

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Programma d'autunno

**I prezzi sono aumentati del 20%
Aumenti salariali agli operai
Un sindacato che non riesce a difendere
il salario va ricostruito**

**Guerra all'Iraq? Meglio, molto meglio la guerra a
Berlusconi che è già pronto a partecipare all'aggressione,
guerra ai padroni che tentano con l'intervento
militare di uscire dalla crisi**

**1929 Wall Street la crisi li travolge, 1939 inizia la seconda
guerra mondiale
Per chi non sa o non ha memoria**

SALARIO E PLUSVALORE

I prezzi dei generi di prima necessità sono aumentati, gli operai scendono verso la miseria. Con lo stesso salario di un anno fa comprano meno merci o si indebitano di più.

Le statistiche sull'aumento dei prezzi tendono a nascondere il dato certo che con l'introduzione dell'Euro i prezzi siano aumentati fuori da ogni controllo. Ad una prima osservazione empirica, non molto lontana dalla realtà, risulta che si stia affermando un rapporto euro/vecchie lire di un euro uguale a mille lire, in poche parole un raddoppio dei prezzi. Se così fosse i salari sarebbero diminuiti della metà. Anche se non siamo, in modo generalizzato, a questi livelli siamo comunque ben lontani dall'aumento rilevato del 2-3 per cento, che è una presa in giro.

Trattiamo qui dei salari operai perché tendenzialmente sono a parità di ore lavorate i più bassi e perché sono il prezzo di una merce particolare che è la forza lavoro operaia. La particolarità di questa merce usata in un determinato ciclo produttivo è quella di produrre assieme al prodotto un valore maggiore del suo proprio valore. Un valore maggiore di quanto il padrone che impiega forza lavoro operaia produttivamente ha sborsato per comprarne dall'operaio il suo utilizzo. Ora è chiaro che se durante la sua giornata lavorativa l'operaio produce un nuovo valore questo si scomporrà in due parti. La prima sarà uguale al valore della merce forza lavoro che il padrone ha pagato col salario la seconda sarà uguale al valore che questa ha prodotto nella restante parte della giornata lavorativa che il padrone intasca senza aver pagato nulla. Lasciamo stare qui tutte le operazioni che il padrone può fare per aumentare complessivamente il valore prodotto in una giornata di lavoro, tutte le variabili del funzionamento del capitale complessivo sociale, rimane comunque il meccanismo di estorsione subito dagli operai e che è il fondamento della società moderna. Gli operai lavorano una parte per ricostituire il valore della loro forza lavoro, una parte per far arricchire chi li sfrutta. Il valore prodotto che oltrepassa il valore del salario si chiama plusvalore e per quanto lo produca l'operaio col suo lavoro se ne appropria il capitalista. Un furto, legale per questa società, di lavoro non pagato che avviene tutti i giorni ovunque gli operai siano utilizzati dai padroni nella produzione materiale con lo scopo di trasformare il capitale investito in un capitale più grande.

Detto questo, a ulteriore semplificazione, sosteniamo che quando un operaio nella media dell'industria più sviluppata ha lavorato un'ora di lavoro

ha già reintegrato il suo salario. Il resto è tutto lavoro per il padrone che lo impiega. Questo valore in più che viene estorto agli operai, il padrone lo deve poi dividere con le altre classi attraverso rapporti economici determinati di natura sociale. Divisione che avviene anche con lotte intestine, attriti. La questione essenziale è tenere conto della differenza sostanziale fra i contrasti sociali e politici che si svolgono nell'ambito della divisione del bottino, che agli operai è già stato estorto, e quello che avviene sul terreno di questa stessa estorsione. Ora, se la denuncia che il salario operaio è diminuito ha come presupposto che gli operai sono semplici consumatori fra consumatori, solo un po' più immiseriti, la richiesta di aumenti salariali sarà blanda e di fronte ai dati che eventuali aumenti possano nuocere all'economia sarà facile affossarli. Gli ultimi contratti dell'industria sono un esempio lampante. Altro sarebbe aprire una fase di rivendicazioni salariali sapendo che il padrone a parità di altre condizioni, con l'aumento generalizzato dei prezzi che si è registrato in questi mesi, si trova fra le mani una forza di lavoro svalutata e che con questo si è ridotta la parte di giornata lavorativa che serve per reintegrare il salario a scapito di quella parte che si trasformerà in profitto senza sborsare una moneta. Se prima di questi aumenti ad esempio bastava un'ora di lavoro per reintegrare il nostro salario ora saranno sufficienti 40, 50 minuti.

Il tempo di lavoro per arrivare alle otto ore aumentato di dieci, venti minuti se lo intascherà immediatamente il padrone diretto come plusvalore e poi lo dividerà con banchieri, commercianti, funzionari statali, ecc.

Tutti i pianti che Confindustria e sindacalisti venduti faranno sullo stato dell'economia servono solo per difendere i profitti ottenuti immiserendo ancora gli operai. Ma la pressione salariale nelle fabbriche aumenta, la forza lavoro va mantenuta in condizioni sociali normali e gli ultimi aumenti stanno mettendo in forse questa condizione. La soglia della miseria viene attraversata da tanti operai e quando ciò non avviene li costringe ad indebitarsi o a consumare il poco risparmio fatto negli anni passati. Se poi, come noi, tanti si rendono conto che della giornata lavorativa una piccola parte serve per reintegrare il misero salario mentre l'altra parte serve per arricchire tutta la società sovrastante la pressione salariale perderà sempre più i soli caratteri sindacali rivendicativi e diventerà la base di una critica ben più dirompente della società fondata sullo sfruttamento operaio.

E.A.

L'ANNO NERO DELLE BORSE

Variazione percentuale da inizio anno al 30 settembre (fonte: Il Sole 24 ore)

Milano	Parigi	Francoforte	Londra	Zurigo	Madrid	Tokio	New York (Dow Jones)	New York (Nasdaq)
-29,5	-39,9	-46,1	-29	-25,4	-35,3	-11	-25,5	-41

BRUCIATO UN TERZO DEI CAPITALI

Hanno raccontato che questa società basata sul profitto e lo sfruttamento operaio era l'unica possibile. Che questo modo di produzione non andava più incontro a crisi, che quelle che aveva avuto erano state malattie della sua infanzia, frutto della sua immaturità e della necessità di mettere a punto gli strumenti idonei per una sana regolazione, per il suo continuo funzionamento.

Hanno raccontato che i paesi che da poco assaporavano lo sviluppo delle forze produttive messe in campo dalla moderna borghesia, da poco giunti al capitalismo, purtroppo ancora, talvolta, subivano queste crisi, nonostante le borghesie più mature avessero messo a loro disposizione consigli e mezzi, come quelli del Fondo Monetario Internazionale o dei G7. Questi giovani padroni non erano in grado di "sentire" i fratelli maggiori, come un bambino che nonostante le vaccinazioni si ammala di morbillo in forma lieve.

Hanno anche, quindi, raccontato che la teoria di Marx sulle crisi di sovrapproduzione del capitalismo erano una enorme falsità. Gli studi condotti da Marx sul capitalismo del 1800, ci hanno ripetuto alla nausea, mai e poi mai potevano applicarsi al moderno capitalismo che apre il terzo millennio, maturo, florido e senza crisi.

Si è vero, ci sono ancora alcune strutture, ci sono ancora i poveri del mondo, ma è perché il capitalismo non è ancora giunto realmente in questi paesi. Si è vero, ci sono anche i poveri nei paesi ricchi, ma è perché ci sono ancora troppi legacci per i padroni, lasciate piena libertà al loro sfruttamento e vedrete che se ne abbasserà il numero.

Si è vero, ci sono gli operai sfruttati, anzi il sistema si basa sul loro sfruttamento, il profitto, vera leva dello sviluppo capitalistico, deriva dal plusvalore estratto dagli operai, il loro è un

triste destino, ma d'altra parte non tutti possono fare i padroni, sta nelle cose. Comunque gli operai moderni non sono più come quelli descritti da Marx ed Engels e con lo sviluppo ulteriore del capitale le loro condizioni di vita e lavoro "migliorano" continuamente.

Ebbene, hanno raccontato un mare di balle! Non solo hanno edulcorato la realtà utilizzando le singole apparenze e sparso illusioni su tutti, soprattutto sugli strati della popolazione a loro più vicini. Non solo la verità sui loro sporchi affari nel mondo è ben più drammatica e fatta di carne e sangue. Non solo la condizione operaia odierna per conservare i margini di profitto precedenti viene pagata da condizioni inaudite di sfruttamento che peggiorano in continuazione.

Non solo, la palla più grossa è che questo sistema di produzione funzioni. La palla è che possa sviluppare la produzione in continuazione senza scosse. La palla è che non vada periodicamente in crisi denunciando in questo modo di avere perso credibilità teorica e sociale.

Le cadute delle borse di tutto il mondo a partire da quella di Wall Street sono lì a dirci che il moribondo è il capitalismo. Le enormi ricchezze che con le loro cadute le borse bruciano da più di due anni stanno lì a indicare che il ruolo di sviluppo delle forze produttive da parte della società dei padroni è ormai esaurito. Perché il meccanismo su cui si basa ha dei limiti intrinseci che ciclicamente appaiono evidenti con le sue crisi.

Adesso ne sentiremo nuovamente di tutte i colori sulla crisi, chi chiederà l'intervento dello Stato riesumando teorie post-keneisiane, chi invocherà ulteriore libertà nello sfruttamento degli operai per una ripresa sempre dietro l'angolo.

Gli operai di tutto il mondo sono ancora chiamati a dare la "loro soluzione".



Mirafiori (TO). Sciopero CGIL (foto: R. Canò)

14 SETTEMBRE

GIACOBINI E GIROTONDISTI

In Francia, nel 1793, ai tempi della rivoluzione francese c'era il partito dei giacobini. Borghesi decisi ad imporre i loro interessi nella società. Lo imposero e senza mezzi termini. Le loro dimostrazioni d'opposizione all'aristocrazia si concludevano in piazza attorno alla ghigliottina. Distrussero la vecchia aristocrazia francese e imposero al mondo la nuova classe borghese e i suoi interessi. In Italia nel 2002 dobbiamo accontentarci dei girotondisti di Nanni Moretti. Il loro nemico è Berlusconi. Non chiedono che la sua testa cada sotto la ghigliottina, ma che finisca in galera per le sue malefatte. Vista l'incapacità degli innumerevoli partiti d'opposizione di organizzare manifestazioni contro il governo, da almeno un anno Moretti ha lanciato il movimento dei girotondisti.

Sabato 14 settembre hanno organizzato a Roma in piazza San Giovanni una gran manifestazione con la partecipazione di oltre duecentomila manifestanti. Il motivo immediato è stato dato dalla legge Cirami. Una volta approvata consentirà a Berlusconi e ai suoi gregari di spostare i processi in cui sono imputati in tribunali più accomodanti. Molti manifestanti, intervistati su Rai 3, e Moretti nel suo comizio, hanno affermato di essere scesi in piazza innanzi tutto per difendere la costituzione italiana. Massimo D'Alema e Giuliano Amato ex presidenti del consiglio non credono che i girotondisti possano ottenere grandi risultati al di fuori delle elezioni politiche e dei tradizionali partiti: "Solo con le marce non si governa".

Alla manifestazione erano in tanti e della più diversa provenienza. Federico Orlando vecchio liberale anticomunista e braccio destro di Montanelli. Sergio Cofferati segretario della CGIL e aspirante ad un posto di capo politico. Vecchi strumenti della DC come Rosy Bindi. Onorevoli dei vari partiti dell'opposizione come Anna Finocchiaro, Gavino Angius, Livia Turco, Fassino, Marida Bolognesi, Arturo Parisi, Pecoraro Scanio. L'ex presidente della Rai Zaccaria con la sua bella Monica Gueritore. Magistrati come Violante, Spataro. Cantanti vari da Vecchioni alla Cinquetti. Professori universitari e intellettuali vari. E altre centinaia di migliaia ad esprimere il malessere della piccola borghesia e di coloro che hanno visto con il governo Berlusconi peggiorare le loro condizioni di vita. Ora se la piccola borghesia protesta per la perdita di posti e privilegi non hanno ancora una voce

gli interessi degli operai. I girotondisti di Roma pensano di inglobare nella loro protesta anche il malessere degli operai. Ma si sbagliano. La rabbia degli operai troverà per esprimersi una sua

strada indipendente e non sarà quella della difesa della costituzione che è stata la cornice in cui gli operai sono stati sfruttati dai padroni. Gli operai metteranno sul campo la difesa dei loro

interessi materiali e solo a questo punto la protesta sociale cambierà carattere. Nuovi giacobini al posto di vecchi e riciclati girotondisti.

L.S.



Manifestazione di immigrati (Roma) (foto: R. Canò)

LEGGE BOSSI-FINI

IL MODERNO MERCATO DEGLI SCHIAVI

Nel 2002 i padroni italiani avevano bisogno di una nuova legge per regolare la schiavitù del lavoro salariato degli extracomunitari. La legge Bossi-Fini è lo strumento ideale. I cardini della legge sull'immigrazione sono i seguenti: entra in Italia solo lo straniero che ha già in tasca un contratto di lavoro; diminuzione da tre a due anni della durata del permesso di soggiorno; introduzione di un reato per il clandestino che rientra in Italia nonostante sia stato espulso; sanatoria per colf, badanti e lavoratori subordinati irregolari.

Il punto centrale della legge e della sanatoria è proprio quello relativo al permesso di soggiorno legato al contratto di lavoro. Il permesso di soggiorno durerà due anni; se nel frattempo lo straniero perde il lavoro dovrà tornare in patria, altrimenti diverrà irregolare. Non si poteva trovare regola più efficiente. Se lo schiavo dà fastidio o non serve più basta licenziarlo per rispedito al suo paese. La stessa regola vale per la sanatoria. Migliaia di extracomunitari hanno ritirato la busta e si sono sentiti dire che chi deve compilarla è il padrone. La sanatoria è legata al contratto concesso dal padrone. In realtà la legge Bossi-Fini non concede niente agli extracomunitari ma concede ai padroni il permesso di far soggiornare degli schiavi fino a quando gli schiavi servono. Le ambasciate e i consolati italiani fungeranno quindi da uffici di collocamento, cercando di soddisfare le richieste dei padroni.

Gli antichi padroni potevano uccidere lo schiavo quando non gli serviva o quando si ribellava, i padroni democratici lo espellono mandandolo a morire di fame al suo paese. I padroni non si

sporcano le mani. Ma alla brutalità aggiungono la beffa: gli immigrati extracomunitari per i quali sono stati versati anche meno di cinque anni di contributi potranno riscattarli ma solo quando avranno raggiunto i 65 anni. L'opposizione (i rappresentanti dei padroni di sinistra) su questo punto della legge si è astenuta pur facendo notare che le aspettative di vita in molti paesi del terzo mondo non supera spesso i quaranta anni. La grande conquista della borghesia è l'aver stabilito per legge che tutti gli extracomunitari che perdono il lavoro devono andare via. Semplicemente perché con il lavoro perdono anche il permesso di soggiorno e diventano irregolari. L'irregolare (cioè una persona con documenti ma senza permesso di soggiorno) viene espulso mediante "accompagnamento alle frontiere", cioè viene materialmente messo su un aereo o una nave che lo riporta in patria. È quanto già prevede la legge dei padroni di sinistra Turco-Napolitano che i padroni di destra hanno ritenuto valida. I padroni di destra hanno completato l'opera iniziata dai padroni di sinistra.

OPERAI
CONTRO

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: arti grafiche Colombo - Via m. d'Azeglio, 16 Gessate (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 1 OTTOBRE 2002

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2002 - n° 102

3

ITALTEST: IL GIOCO SPORCO DEI PADRONI

Il 9 luglio l'Italtest, produttrice di componenti elettronici, in particolare per il settore auto (la Valeo era la principale cliente, ma anche la Ferrari si riforniva dall'Italtest), ha comunicato l'intenzione di voler presentare istanza di fallimento. La vicenda inizia però da qualche mese, con ritardi nei pagamenti alle operaie e ai fornitori, fermi per mancanza di materiale. I dipendenti sono 80, la maggior parte operaie. Si lavora su due turni.

Nella notte tra il 20 e il 21 luglio una buona parte dei macchinari viene portata via. Il turno aveva finito alle 22 lavorando normalmente. Alle 6 le operaie che si sono presentate a lavoro regolarmente hanno trovato i reparti semivuoti. Al rientro dalle ferie il 2 settembre la situazione era la stessa. Il 3 settembre l'ennesimo colpo di scena: nessuno apre i cancelli, le operaie restano fuori. Il 4 qualcuno apre e le operaie decidono di occupare lo stabilimento in modo permanente. Tutte le operaie partecipano all'occupazione, chiaramente turnando.

La proprietà va verso il fallimento. Le operaie occupano per opporsi ai licenziamenti. Inizia il balletto di sindacalisti e rappresentanti istituzionali

La maggior parte delle operaie sono giovani (intorno alla trentina) e probabilmente per questo che tra le loro richieste non compare (al momento) la mobilità ed il prepensionamento. Vogliono continuare a lavorare, con un altro padrone, nella stessa azienda o ricollocate in altri stabilimenti. Al momento l'istanza di fallimento non è ancora operativa, dovrebbe esserlo in questa settimana. Il 9 settembre solita passerella in Regione per chiedere l'intervento delle istituzioni: all'incontro né l'azienda né l'unione industriale si sono presentate. Durante le ferie l'amministratore delegato aveva dato le dimissioni (dopo 2 mesi di "lavoro"): al suo posto un romano di 84 anni! Chiaramente il tutto è una buffonata. Le operaie sono state messe in permesso retribuito (per dieci giorni), anche se di retribuito c'è poco visto che lo stipendio di agosto non è arrivato.

Le prospettive? Le operaie sono intenzionate ad andare avanti con l'occupazione, decise, anche se la stanchezza dopo due settimane su fa sentire. Nel magazzino c'è ancora merce, mentre qualche macchinario è ancora presente: sino a che resteranno dentro non far uscire questo materiale è una delle poche armi che hanno a disposizione. Stanno aspettando che il tribunale, che nominerà probabilmente in settimana il curatore fallimentare, faccia sapere loro se ci sono acquirenti. La situazione infatti al momento è paradossale perché le operaie non hanno nessun interlocutore ufficiale.

Se la situazione dovesse andare avanti per molto tempo si pensa di provare a convincere i delegati delle altre aziende (magari del settore auto) a raccogliere fondi per una cassa di resistenza.

Alcune operaie non vorrebbero che la loro situazione della loro fabbrica

venisse legata alla crisi Fiat, perché ritengono che l'azienda abbia ancora mercato, pare che parlando con gli acquirenti le richieste di commesse ci fossero. Del resto se hanno prelevato i macchinari è perché probabilmente li hanno venduti a qualcuno che adesso fa anche la loro produzione, cioè esattamente quel processo di concentrazione capitalistica (in questo caso a livello dei fornitori) che accelera nei momenti di crisi.

Probabilmente la Fiat e le altre case nel tentativo di comprimere i costi impongono una riduzione del numero dei fornitori e quindi un minor costo unitario. È solo una ipotesi, che però coincide con il processo che è avvenuto in Piemonte nella galassia dei fornitori Fiat, con una loro riduzione continua, nonostante il trasferimento all'esterno di una quota sempre maggiore di produzione.

R.R.

COMUNICATO STAMPA

VOLPIANO, 6/9/02 - Dopo che nella sede dell'Amma di Torino, il 9 luglio scorso, la Italtest (80 dipendenti - Via Brandizzo, 170, Volpiano — produttrice di schede elettroniche settore automotive) aveva comunicato l'intenzione di portare i libri in tribunale per chiedere il fallimento e che nei giorni successivi i principali clienti (Valeo e Ferrari) avevano ritirato le macchine e le produzioni che erano presenti nello stabilimento, dramatizzando ulteriormente una situazione già difficile, le lavoratrici e i lavoratori avevano iniziato una mobilitazione per difendere il loro posto di lavoro. Contestualmente anche la convocazione delle parti fatta dal Sindaco del comune di Volpiano era stata disattesa dalla proprietà che aveva telefonicamente comunicato di non avere nulla da dire!! Le lavoratrici sono così rimaste all'interno dello stabilimento fino alla chiusura per ferie (29 luglio-31 agosto) senza che ci fosse la possibilità di avere certezze sul proprio futuro e nemmeno di svolgere regolarmente la loro attività poiché nessuno si preoccupava di organizzare le lavorazioni. Alla ripresa dell'attività, il giorno 02/09/02, le lavoratrici si sono trovate nella identica situazione senza che nessuno della proprietà si presentasse.

Nel frattempo, l'Amministratore Delegato, Castaldo, così come aveva comunicato a luglio, aveva rassegnato le dimissioni dopo soli due mesi di inca-



Operaie Italtest occupano la fabbrica - Volpiano (TO) - (foto: R. Canò)

rico. Il giorno successivo nessuno si è presentato per aprire i cancelli della Italtest.

Dopo le iniziative delle lavoratrici, mercoledì 4 settembre, un incaricato della Italtest ha aperto i cancelli e consegnato un comunicato alla RSU e alle lavoratrici in cui ribadiva l'intenzione dell'azienda di chiedere il fallimento e che tutte le maestranze erano da quel giorno in permesso retribuito. Veniva

altresì comunicato che nel mese di agosto era stato nominato nuovo Amministratore Delegato un signore residente a Roma di 84 anni!

La RSU e le lavoratrici decidevano di rimanere all'interno dello stabilimento in assemblea permanente. Nella stessa giornata hanno partecipato all'assemblea l'assessore al Lavoro della provincia di Torino e il Sindaco del comune di Volpiano, i quali, sentita la

Regione Piemonte, hanno deciso una convocazione delle parti interessate per lunedì 9/09/02 alle ore 10 c/o la sede dell'Assessorato al Lavoro della Regione Piemonte.

Le lavoratrici Italtest saranno presenti con un presidio per sollecitare certezze sul loro futuro e strumenti per salvaguardare i loro posti di lavoro.

I DELEGATI ITALTEST

IN FABBRICA

OPERAIE CONTRO
OTTOBRE 2002 - n° 102

4

COMUNICATI DALLE FABBRICHE

1/ COPEL

LATINA, 10/9/02 - A scrivere questa lettera sono i trentasei lavoratori della Copel Spa, sita in Via Ezio 33 a Latina, costituita il 15.07.1998. In data 30.10.1998 Itainvest (oggi Investire Partecipazioni Spa) entrò nel capitale della Copel acquisendone il 49% pari a 2.695 milioni di lire.

Con l'ingresso nel capitale di Itainvest, questo fu aumentato a 5.500 milioni di lire (di cui 51% di proprietà della Proteus Srl, società detenuta per il 98% dalla PMM Plastic Materials Moulding Srl di Bergamo e per il 2% dalla famiglia Formica).

Per avviare l'attività produttiva (che prevedeva l'assorbimento di n° 35 dipendenti ex Eutrons) era prevista la ristrutturazione del fatiscente stabilimento ex Eutrons (ex ITT).

Ottenuta l'autorizzazione per i lavori di ristrutturazione l'azienda avviò l'attività produttiva trasferendo (come previsto dal piano) macchinari e parte dei dipendenti dalla Proteus di Bergamo ed avviò il corso di riqualificazione di alcuni ex dipendenti Eutrons presso la PMM di Bergamo.

Da gennaio 1999, pur non avendo ricevuta l'autorizzazione dalla ASL competente, la Copel iniziò l'attività produttiva. Ma già nel corso del 2000 si respi-

rava aria di crisi. Il reintegro per 12 ex dipendenti Eutrons non fu mai effettuato, rimanendo gli stessi in cassa integrazione. Gli stipendi di dicembre furono erogati con molto ritardo, così pure per i mesi di gennaio, febbraio e marzo 2001 (ultimo stipendio). Nonostante tutto i lavoratori ritennero opportuno seguire a lavorare per salvare il posto, ritenendo la crisi temporanea. Purtroppo così non è stato e il 12 giugno 2001 la società è stata posta in liquidazione, a meno di tre anni dalla sua costituzione. Nel contempo i lavoratori si sono attivati, con il supporto delle organizzazioni sindacali, verso l'unico socio credibile, ossia Investire parteci-

pazioni, per ricercare soluzioni alternative che a tutt'oggi non si sono trovate. Inoltre ai lavoratori, con data 4 ottobre 2001 e a firma del Collegio Sindacale della Copel Spa, è stata recapitata una raccomandata in cui si comunicava loro il licenziamento con effetto immediato.

I trentasei lavoratori vista la drammaticità della situazione in cui versano, ricordando che da ben diciassette mesi non percepiscono nulla, invitano tutti i signori destinatari della presente ad attivarsi concretamente e urgentemente ponendo in essere tutti gli strumenti di cui dispongono per ricercare una soluzione positiva.

I LAVORATORI

EX-GOODYEAR

OPERAI ANCORA IN LOTTA!

Dicembre 1999: la multinazionale americana Goodyear dava il ben servito a più di 500 operai della fabbrica di Cisterna di Latina chiudendola, nonostante che fosse la fabbrica più produttiva del gruppo in tutta Europa. Nei due anni di lotta spontanea degli operai, per non trovarsi senza uno straccio di lavoro; lotta divenuta l'emblema della volontà di resistenza degli operai in una zona colpita da ristrutturazioni continue, da svendite sindacali, da usi strumentali dei partiti politici delle vertenze e delle lotte operaie; gli ex operai -Goodyear sono riusciti a imporre ai padroni e ai loro rappresentanti politici e istituzionali, la loro riassunzione in un'altra fabbrica della zona, attraverso corsi di riqualificazione.

La Meccano Aeronautica, costituendo ad hoc una società di riconversione chiamata Meccano Interiors, inizia i corsi di riqualificazione dal settore chimico a quello metalmeccanico. A più di un anno dall'inizio di questi corsi, gli operai ex Goodyear non sono stati ancora riqualificati e quindi non possono lavorare per la Meccano o per altre ditte metalmeccaniche.

Qualche tempo fa gli operai ex Goodyear protestarono perché la Meccano stava facendo assunzioni di operai giovani assunti a contratto di formazione, scavalcandoli.

Ora gli stessi operai hanno proclamato lo stato d'agitazione, non frequentando i corsi e denunciando il mancato

rispetto degli accordi da parte della Meccano.

È subito accorso il sindaco di Cisterna di Latina, Carturan, del PPI e soprattutto padrone dell'azienda 'Cister-nino', produttrice e distributrice di prodotti caseari, interessato anche alla acquisizione della Bonoil, fabbrica di Cisterna, in crisi da anni, e con 70 operai che rischiano di essere licenziati, tanto per dire che razza di affari ruotano attorno alla ex-Goodyear e alle altre fabbriche della zona.

Carturan ha detto, nella sua doppia veste di imprenditore-politico, che "frequentare i corsi è indispensabile per il raggiungimento della qualifica necessaria per il reimpiego all'interno della ex-Goodyear". Belle parole, che fanno di ricatto e che non risolvono dopo tre anni di vertenza, i problemi degli operai, che hanno capito evidentemente, che tutto questo tempo passato, non gioca a loro favore e che i padroni possono di colpo buttarli via, anche perché sono 'anziani' e hanno una solida storia sindacale e di lotta alle spalle; preferendo loro giovani operai senza storia.

Esprimendo la solidarietà agli operai della ex-Goodyear, affermiamo che solo unendosi tra di loro in una organizzazione politica indipendente, gli operai possono difendere i loro interessi immediati e costruire le basi di una società senza sfruttamento del lavoro salariato operaio.

2/ COPEL

ROMA, 2/10/02 - La situazione per gli operai della ex Copel di Latina è precipitata. Dopo più di 18 mesi senza salario, nonostante che gli fosse stata concessa la cassa integrazione, è iniziata la procedura per il fallimento dell'azienda. Questa è una sconfitta per gli operai della ex Copel, che rischiano di percepire i loro salari chissà fra quanto tempo. I sindacalisti del provinciale sono così riusciti nell'intento che si erano prefissi: rimandare fino all'infinito, cioè fino alla procedura di fallimento, la lotta e l'incassatura degli operai. Essi hanno scientificamente sabotato tutte le iniziative degli operai e hanno controllato il livello di possibili iniziative alternative e indipendenti. Non hanno fatto il loro lavoro di difensori degli interessi degli operai;

non hanno sviluppato nessuna forma di lotta adeguata alla situazione. Hanno soltanto portato a spasso gli operai fino alla consunzione delle loro energie. Si sono dimostrati la quinta colonna dei padroni tra le fila degli operai. I primi 'tagliatori di teste' sono stati proprio loro. È chiaro che il tutto è andato in questo modo perché non c'è stata una minima chiarezza e unità di intenti tra gli operai che evidentemente mancavano di esperienza. Questo dimostra ancora una volta quanto sia importante che si formi e ci sia un collegamento stabile sul territorio tra operai, al quale si possa fare riferimento. La costituzione di questa forma di collegamento sul territorio è estremamente necessaria e non più rinviabile.

ASLO - ROMA

PASQUALINI

COMUNICATO DI SOLIDARIETÀ

ROMA, 18/9/02 - La Pasqualini spa di Cisterna di Latina fallisce e gli operai vanno a spasso. Ora sono in cassa integrazione. Hanno chiesto che venisse individuato dalla banche creditrici e dalle istituzioni un nuovo compratore. Ma le cose vanno per le lunghe e il tempo passa. Le 16 banche che hanno in mano il debito della Pasqualini spa, vogliono avere tra le mani un compratore che abbia le credenziali certe dal loro punto di vista. Per questo le trattative vanno per le lunghe.

Gli operai non ci stanno e dopo continui rimandi, hanno iniziato una protesta davanti ai cancelli della loro fabbrica. Non vogliono mollare l'unica possibilità di lavoro in una zona che ha visto specialmente in quest'ultimi anni molte fabbriche chiudere o ristrutturarsi: dalla Goodyear alla Findus, alla Bonoil alla Copel di Latina e a molte altre.

Fanno bene gli operai a mettersi davanti ai cancelli della fabbrica: non ha importanza quale padrone li farà lavorare, tanto sono tutti uguali, perché pensano a fare i soldi sulla pelle degli operai e poi quando per 'esigenze' di mercato e di concorrenza la fabbrica non è più redditizia, si ricordano degli operai licenziandoli!

Tutti fanno i profitti, dai padroni alle banche. Solo gli operai ci rimettono il posto di lavoro in questa società. Come mai?

Come operai e lavoratori siamo vicini alla lotta di questi operai e solidarizziamo con loro.

No all'arroganza padronale e delle banche!

Tutti gli operai devono essere riassunti!

**COMITATO DI SOLIDARIETÀ
CON LE LOTTE OPERAIE**

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.org>

IRAK

PREDATORI IN AGGUATO

Diciamolo subito, chiaro e forte: dietro alla guerra che gli USA si apprestano a fare all'Irak vi sta la strategia americana dir arrivare ad avere il controllo assoluto sul petrolio, la principale materia prima per le industrie, ma anche altro.

La guerra all'Afghanistan è stata un altro importante tassello di questo "grande gioco", con essa gli USA hanno piazzato nell'Asia Centrale le proprie truppe e puntano a tenere il controllo sul passaggio del petrolio del Caspio verso Sud (Mar Arabico e da lì verso tutto il mondo) e verso Est (India, ma anche Cina). Da qui la determinazione e la efferatezza nel cercare di eliminare i talebani.

La guerra all'Irak con l'eliminazione di Saddam è il secondo tassello (con ogni probabilità non l'ultimo), porterebbe a mettere le mani direttamente sulla seconda riserva mondiale di petrolio dopo l'Arabia Saudita e al controllo del Medio Oriente.

Così il sole 24 ore del 17/9/02 spiega le ragioni della guerra: "Il petrolio è un mezzo non un fine. Non è soltanto una questione di oro nero, ma anche di controllo dello spazio euro-asiatico, oltre che dei flussi di approvvigionamento e di pipeline. Se agli americani riuscirà a Baghdad quello che già hanno fatto a Kabul, [...] faranno del Medio Oriente e dell'Asia Centrale un'area geostrategica unica, un vasta area sotto la loro influenza diretta".

Quasi a dire: sì è vero si fa la guerra per il petrolio, ma eliminato l'ostacolo Saddam, con il controllo di quell'area, i profitti in patria torneranno floridi come prima, anzi potranno avere rinnovato slancio.

Invero, il petrolio irakeno non serve agli USA, non nell'immediato. Come

tante altre merci, oggi se ne sta producendo troppo, la crisi è di sovrapproduzione. Ogni seduta dell'OPEC è un rinfacciarsi tra i produttori di averne estratto troppo, di avere superato le quote assegnate e così rischiato l'abbassamento del prezzo al barile. È però vero che il petrolio è una fonte di energia e materia prima esauribile fondamentale, il controllo sulle sue riserve e su dove finisce l'estratto, a quali paesi e a che prezzo, questo sì, è importante per l'imperialismo USA.

Naturalmente tutto ciò, oltre a non far piacere ai produttori diretti di petrolio, tanto meno può far piacere agli altri paesi imperialisti importatori di petrolio, Europa, Giappone e Cina per citare i più grandi. L'opposizione alla guerra di Germania e Francia vanno lette in tal senso, non certo ascritta a un loro tardivo pacifismo. Così come possiamo solo immaginare il masticare amaro delle borghesie di Russia, Cina e Giappone. Oggi tutte queste borghesie, alle prese con le proprie debolezze, militari o industriali, risultando incapaci di affrontare apertamente gli americani, sono tutte lì a farsi i loro sporchi conti, a trattare con Bush eventuali contropartite, valutare vantaggi e svantaggi della loro politica. Tutte consapevoli che subiranno le decisioni e l'ulteriore rafforzamento degli USA. Alcune tentano con l'arma sempre più spuntata del veto all'ONU, muovendo i canali diplomatici, cercando possibili nuove alleanze, altre mettendosi semplicemente sotto l'ala protettrice dei potenti USA.

Tutte quante di fatto preparano il terreno per guerre di ben altra portata.

DAI GIORNALI

In mezzo a fiumi di parole e inchiostro di propaganda bellica, qua e là, affiorano per i contrasti interni tra le borghesie le vere ragioni della guerra. Riportiamo ampi stralci dal Corriere della Sera e dal Sole 24 ore, due giornali portavoce della borghesia italiana, il secondo direttamente della Confindustria. Ne emergono traffici incredibili e si intuiscono quali giochi i vari governi stanno intessendo dietro alle formalità sulle risoluzioni Onu, affermazioni sulla democrazia, presunte lotte al terrorismo.

Scrivono il Corriere della Sera del 16/9/02, avvalendosi di dichiarazioni rilasciate al Washington Post americano da esponenti della CIA e oppositori di Saddam (leaders del futuro governo irakeno?): "il rovesciamento di Saddam Hussein sarebbe una manna per le compagnie petrolifere americane, da molto tempo bandite dall'Iraq, e sarebbe la fine degli accordi tra Bagdad e la Russia, la Francia e altri paesi tra cui l'Italia per lo sfruttamento delle sue risorse. [...] Paesi, che hanno il diritto di veto all'Onu, hanno già firmato contratti per il greggio iracheno [leggasi Francia, Russia e Cina]. Bisogna spiegare loro che se ci aiutano, faremo del nostro meglio perché il nostro governo e le nostre compagnie collaborino con loro. In caso contrario, no [parole di J. Woolsey, ex direttore della CIA]". "Il Washington Post include l'Italia tra le altre nazioni che hanno concluso o vogliono concludere accordi con l'Iraq, accordi rimasti finora in sospeso a causa delle sanzioni dell'Onu."

Ben altra luce prende allora il sostegno incondizionato agli USA del "nostro" Berlusconi: un servilismo forse ben remunerato.

Petrolio iracheno e petrolio del Caspio

La Russia oggi, dopo che la Germania ha puntato i piedi contro gli USA, afferma che le prove sul riarmo iracheno portate da Inghilterra e USA sono ridicole. Non sappiamo quali accordi segreti ci siano nel rapporto tra l'asse franco-tedesco e la Russia, ma il 13 settembre, quando sembrava che la Russia non avrebbe usato il suo veto in sede Onu, candidamente, Il sole 24 ore ha pubblicato quanto segue sulle "contrattazioni" tra USA e Russia.

"In cambio del via libera all'operazione irachena, nonostante un'opposizione formale, il presidente russo Vladimir Putin avrebbe "contrattato" [virgolette nostre] con il collega americano Bush la mano libera in operazioni antiterrorismo

Una guerra annunciata

L'odore del petrolio ubriaca i padroni americani. Da un anno hanno deciso che distruggeranno l'Iraq di Saddam. Da un anno non è passato giorno in cui non sono risuonate le minacce dei padroni americani contro l'Iraq. Ora Bush e Blair in nome dei padroni inglesi e USA, dai banchi dell'ONU, hanno lanciato il loro ultimatum: o l'ONU dichiara legale la guerra all'Iraq o i padroni USA attaccano da soli. La macchina bellica dei padroni USA è ormai pronta. I padroni americani devono mettere con le spalle al muro la borghesia Europea e quella dei paesi arabi.

I buoni motivi che, questi macellai di carne umana, portano a giustificazione del loro massacro fanno ridere. L'Iraq potrebbe costruire la bomba atomica, l'Iraq potrebbe costruire armi chimiche, l'Iraq potrebbe dare asilo ai talebani. Sono proprio i maggiori paesi capitalisti occidentali ad essere in possesso di armi di distruzione di massa.

La verità è che i padroni americani devono avere il pieno controllo del petrolio. Per questo hanno preso a pretesto l'11 settembre per invadere l'Afghanistan, abbattere il governo, massacrare la popolazione.

Con l'Iraq avevano iniziato con Bush padre nel 1991. Il pretesto fu l'invasione del Kuwait da parte dell'esercito dell'Iraq. I padroni di tutto il mondo ai autonomarono difensori dell'indipendenza dell'emirato creato dall'impero dei padroni Inglesi per il controllo del petrolio. L'Iraq fu attaccato dagli eserciti di un'alleanza internazionale di padroni e spezzato in tre parti dal 33° parallelo al 36° parallelo. I padroni con il beneplacito dell'ONU imposero l'embargo e il controllo d'ispettori contro il riarmo dell'esercito dell'Iraq. Il risultato dell'embargo è stato l'assassinio di almeno un milione di civili in gran parte bambini dell'Iraq. Ma i padroni occidentali non riuscirono ad avere il totale controllo della regione. Ora non possono perdere tempo. La crisi economica si aggrava, i proletari e diseredati dei vari paesi arabi potrebbero ribellarsi, i proletari palestinesi non piegano la testa, l'Afghanistan è ben lontano dall'essere pienamente sotto controllo.

I padroni dell'Europa per difendere i loro profitti iniziano a prendere le distanze dagli interessi dei padroni USA ma non possono permettere ai padroni americani di installarsi da soli in Iraq. Gli operai di tutto il mondo non possono che schierarsi contro i macellai di carne umana.

Associazione per la Liberazione degli Operai



Mirafiori (TO). Sciopero CGIL (foto: R. Canò)

russe su vasta scala (bombardamenti) in Georgia. Questo scrive la stampa moscovita all'indomani dell'ultimatum lanciato dal Cremlino alla piccola Repubblica ex sovietica che confina con la Cecenia ed è accusata da Mosca di dare rifugio ai separatisti islamici. Ieri Putin ha notificato all'Onu l'ultimatum: «Se la dirigenza georgiana - ha scritto - non attuerà misure concrete per eliminare i terroristi, e se le sortite dei banditi dal territorio georgiano proseguiranno, la Russia assumerà iniziative appropriate per opporsi alla minaccia terroristica». Putin ha detto di non voler né minare la sovranità del Paese né far cadere il suo leader Eduard Shevardnadze (già ministro di Gorbaciov) anche se quel fazzoletto di

terra, finora difeso dagli Usa, è strategico per le vie del petrolio dal Mar Caspio. Secondo indiscrezioni di stampa i piani per il bombardamento della valle georgiana di Pankisi (dove si pensa siano rifugiati i guerriglieri) sono pronti.

Qualche settimana fa Washington ha reagito con durezza a un bombardamento di Mosca che ha provocato molte vittime civili".

Lasciamo le conclusioni ad A. Negri sul Sole 24 ore del 17/9/02: "il grande gioco dell'Irak: una partita strategica e d'affari in cui, come sempre, le frontiere e i destini dei popoli del Medio Oriente verranno tracciati al di sopra della loro volontà su una sanguinosa scacchiera di sabbia e petrolio".

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2002 - n° 102

6

PROVE DI COLLEGAMENTO

Gli operai e la crisi. I padroni e gli stati capitalisti di fronte alla crisi totale e generale del sistema di sfruttamento del lavoro operaio, vogliono far pagare le conseguenze della sovrapproduzione di merci e capitali soltanto ai reali produttori della ricchezza: gli operai.

Licenziamenti di massa, morti e incidenti sul lavoro, disoccupazione, salari da fame, contratti al ribasso firmati da sindacalisti borghesi, leggi antioperaie promulgate da partiti della 'sinistra' borghese, conflitti commerciali, e guerre guerreggiate sono gli ingredienti di questo attacco.

Sindacalismo operaio. Gli operai stanno cercando di difendersi come possono da questo attacco concentrico. Questa difesa passa per prima nelle singole fabbriche, dove, anche se a fatica, un sindacalismo operaio, fatto da operai e delegati che cercano di difendere gli interessi reali degli operai, si contrappone a un sindacalismo borghese fatto da sindacalisti di professione, o altro, espressione della moderna 'aristocrazia operaia', alleata degli interessi dei padroni in fabbrica e degli interessi nazionali del capitale. Questo sindacalismo operaio sta dove stanno la maggioranza degli operai, non prefigurandosi nella maggioranza dei casi, la costruzione di nuovi sindacati che si dovrebbero contrapporre ai sindacati ufficiali. Il sindacalismo operaio, per la maggioranza in Italia e nel resto dell'Europa, sta nei posti e nelle strutture di riferimento della maggioranza degli operai, anche di quelli non iscritti a nessun sindacato.

Coordinamento del sindacalismo operaio ad Atene. Ad Atene, nel giugno di quest'anno, si sono riuniti 250 delegati sindacali di 16 paesi europei. Duecentocinquanta delegati che si sono messi insieme per parlare della crisi capitalista, dell'attacco agli operai e ai lavoratori degli altri settori perpetrato dai padroni e dai loro governi a cominciare da quelli 'progressisti' e di 'sinistra'.

Si è discusso principalmente di come costruire un contro-potere sindacale che combatta le strategie della Confederazione europea sindacale che cede sempre di più ai dettami e alle esigenze dei padroni del continente. A costo di perdersi una parte consistente della base.

Voci 'contro' del sindacalismo operaio. Roger Nadaud, di 'Continuons la Cgt' una corrente combattiva in seno alla Cgt francese ha affermato che: 'la Gct non è più quella degli scioperi generali del 1936 o della resistenza nazionale del 1945. Dei 5 milioni di iscritti dell'epoca, ne restano 2 milioni nel 1980 e solo 500 mila oggi. La direzione della Gct si è accartocciata nel 'dialogo sociale' e ha sostenuto le privatizzazioni e la guerra in Jugoslavia. Nel settore delle costruzioni il numero degli affiliati è caduto dai 150 mila ai 17 mila'.

Valentin Ruizn, del sindacato spagnolo Comisiones Obreras ha dichiarato: 'Dopo il 1996, noi ci siamo organizzati dentro a una 'tendenza combattiva' delle Comisiones Obreras'.

Oggi il 34% dei membri sono dei nostri. In Grecia, il Pame costituisce ugualmente una forte corrente di lotta dentro ai sindacati ufficiali, avendo ottenuto il 22% dei voti degli iscritti a questi sindacati.

Contro la guerra imperialista. 'Non utilizzare mai le armi contro i lavoratori degli altri paesi'. Sono stati principal-

mente i militanti sindacali tedeschi, belgi e greci che hanno spinto per un largo fronte europeo contro l'intervento e la guerra imperialista, per lo smantellamento della Nato e contro la partecipazione dei singoli paesi ai piani imperialisti. Gerhard Kupfer, del sindacato tedesco IG-Metall, ha parlato di 'ipocrisia del supe-stato europeo' e delle azioni ostili alla guerra minacciate dai sindacati.

"Il 1° settembre 2001 nella giornata tedesca contro la guerra, IG-Metall ha inviato a nome di 1000 operai della Bmw, un appello contro la guerra ai nostri colleghi polacchi, inglesi, dei Paesi Bassi, del Belgio e della Francia. Noi annunciamo la nostra ferma intenzione di non utilizzare mai le armi contro i lavoratori di altri paesi".

Formazione di un comitato europeo di coordinamento.

Sotto l'esempio di un sindacalista di base degli aeroporti europei di Roma, la conferenza ha deciso di unificare la resistenza di base nei settori delle poste, la sanità, le ferrovie e i trasporti urbani, la scuola, gli aeroporti, l'energia, l'acciaio e di favorire anche l'unificazione dei sindacalisti di tutta l'Europa. È stato designato un comitato di coordinamento di 10 membri: Italia, Russia, Belgio, Germania, Gran Bretagna, Turchia, Austria, Spagna, Grecia e Francia.

L'appello finisce con il nuovo appuntamento nel giugno 2003.

Come affermavamo all'inizio dell'articolo, se dalla parte dei padroni tutto è in movimento per effetto della crisi economica mondiale, anche da parte degli

operai più combattivi d'Europa sembra muoversi una necessità di coordinamento, che faccia i conti con le impostazioni dei sindacati ufficiali, numericamente più forti in tutta Europa, da una parte; mentre dall'altra parte si cerca di sviluppare a livello più grande il sindacalismo operaio. Questo è il primo passo per difendersi come operai di fronte all'attacco dei padroni e dei loro governi.

Il secondo passo, è che la sfera sindacale anche se operaia, difende il presente, ma non risolve la contraddizione tra capitale e lavoro. Solo la formazione di una organizzazione politica indipendente a livello nazionale e internazionale, può porre le basi della fine della contraddizione tra capitale e lavoro, eliminando la schiavitù del lavoro salariato.

M.P.

L'EURO NON É UN ARMA

Le differenze di crescita fra i capitalismi europei non ostacolano la politica monetaria europea.

Nei vari Paesi dell'Unione europea aderenti all'euro, la moneta unica non acquista gli stessi beni e nella stessa quantità, né le singole merci vengono prodotte allo stesso prezzo, cioè nel loro complesso allo stesso valore. Un confronto tra i prezzi dei beni di prima necessità rivela quindi che sono, in misura differente, variabili da Paese a Paese. Altrettanto vale, di conseguenza, per i salari e, quindi, per il loro potere di acquisto di beni di consumo, innanzitutto di quelli di prima necessità.

Queste obiettive differenze sono forse una prova che la moneta unica è una scatola vuota e che, di fatto, continuano a esistere le monete nazionali? Assolutamente no. Sarebbe come sostenere che in Italia (o in qualsiasi altro Paese aderente all'Unione monetaria europea) esistessero ancora le vecchie monete degli antichi staterelli provinciali o regionali. È un dato concreto, infatti, che ieri con la stessa quantità di lire, e oggi di euro, non si poteva, e non si può, acquistare la medesima quantità di merci a Milano come a Palermo. E il confronto è ancora più evidente se si considera la diversità di potere di acquisto (ad esempio per affittare o acquistare una casa) fra i paesini dell'Irpinia o della Calabria e metropoli come Roma o Milano.

La presenza e il mantenimento di queste differenze non è casuale, bensì la conseguenza logica dello sviluppo diseguale esistente fra Paesi capitalistici e, al loro interno, fra singole aree. È un dato di fatto che la crescita complessiva del capitalismo in Francia o Germania è ben più avanzata che in Portogallo o Grecia. È tuttavia altrettanto vero che vaste regioni della Germania (soprattutto nei Land del Nord e dell'Est) e della Francia (Corsica, Pirenei, ampie zone del Midi) abbiano uno sviluppo molto vicino, se non inferiore, a quello medio portoghese o greco, e che alcune regioni di Portogallo e Grecia presentino punte di accumulo capitalistico sicuramente pari, o persino superiore, a quello medio di Francia e Germania. Al-

trettanto vale per gli altri otto Paesi che già partecipano all'Unione monetaria europea, altrettanto per i tre Paesi (Gran Bretagna, Danimarca e Svezia) che non hanno ancora aderito, altrettanto - si può aggiungere - per i Paesi dell'Est europeo che stanno per affacciarsi al grande mercato dell'Unione europea e che non tarderanno ad abbandonare le loro monete per la più conveniente moneta unica europea, l'euro.

I dodici capitalismi europei che hanno ancor più rafforzato la loro coesione con la moneta unica, l'hanno fatto proprio per ragioni di convenienza. Un mercato unico necessita di una moneta unica. L'euro permette un migliore funzionamento del mercato interno europeo poiché garantisce certezza, trasparenza e comparabilità dei prezzi, evita, quindi, gli intoppi del tasso di cambio e l'uso delle variazioni del tasso di cambio come strumento di competitività, accelera la concorrenza. Il ricorso a una sola moneta consente di usufruire di una maggiore stabilità monetaria rispetto al passato, in termini di bassa inflazione e bassi tassi di interesse, e quindi facilita gli investimenti delle imprese, stimolati peraltro dal più elevato grado di concorrenza. L'euro è anche un'arma per il capitalismo sovranazionale europeo sulla scena economica mondiale: gli consente, e ancor più gli consentirà, di parlare a una sola voce, e ben più 'forte', in sede commerciale e finanziaria. Ma, ancor più, la moneta unica costituisce, se non l'ultimo, un ulteriore e decisivo passo del percorso di integrazione economica europea e sicuramente uno dei primi passi di quella politica.

Pretendere tuttavia che la condizione affinché si possa parlare di una 'reale' integrazione economica e di una altrettanto 'effettiva' moneta unica europea sia la eliminazione di tutte le differenze di sviluppo dei singoli capitalismi che partecipano all'una e all'altra è semplicemente utopistico e irrealistico. Questa pretesa è figlia di un soggettivismo che aspira a sostituirsi al reale corso economico e storico dei fatti. Invece i capitalismi europei, ben più concreti, hanno unito le loro pur diseguali

forze in un progetto, la moneta unica, che comunque le rafforza nel loro complesso. E rafforza non solo il capitalismo grosso, tedesco o francese o italiano, ma anche quello più piccolo, ma non per questo meno intraprendente, portoghese o greco; non solo i capitalisti più consolidati di ogni Paese, ma anche quelli più giovani e modesti, non per questo tuttavia meno rampanti e decisi.

L'esistenza di differenze economiche fra i Paesi aderenti all'Unione monetaria europea, rappresentate sinteticamente nella diversa capacità di acquisto della stessa quantità di euro, non è affatto un fattore limitante in direzione dell'integrazione monetaria. Ogni Paese sa che i vantaggi derivanti dal parteciparvi sono di gran lunga superiori agli svantaggi di esserne esclusi. Non a caso la Gran Bretagna, e a ruota la Danimarca e la Svezia, stanno progettando la loro prossima adesione alla moneta unica. Non a caso gli stessi Paesi dell'Est europeo (in primo luogo Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Slovenia) stanno bruciando tutte le tappe necessarie non solo per entrare nell'Unione europea, ma anche per aderire subito dopo all'euro.

Con la centralizzazione di due strumenti di politica economica, la politica monetaria e il tasso di cambio, il ruolo di quest'ultimo quale strumento di aggiustamento della competitività fra le diverse economie viene sostituito sia dalla integrazione dei mercati (di capitali, merci, servizi, credito e forza-lavoro) sia dalla flessibilità dell'uso della stessa forza-lavoro. Infatti la moneta unica, e il relativo patto di crescita e stabilità da attuare in ogni Paese a essa aderente, hanno reso ancora più urgenti le riforme del mercato del lavoro, oltre che della previdenza e dello 'stato sociale'.

È quindi ancor più sulla pelle degli operai che le borghesie europee stanno costruendo la loro competitività. Gli operai dei vari Paesi europei ricevono salari in euro differenti, ma li unisce la politica concertata di sfruttamento dei padroni europei.

F.S.

STATO E SINDACATO

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2002 - n° 102

7

ARGENTINA

200 FABBRICHE IN LOTTA

200 fabbriche in lotta in Argentina. Chi ne parla?

Sul crollo del sistema economico e industriale che è avvenuto in quest'ultimo anno in Argentina, il paese più ricco dell'America Latina e delle sue conseguenze sulla classe operaia, sugli altri lavoratori e sui disoccupati, non c'è quasi più traccia sulle pagine dei giornali.

Questo vuol dire che tutto è tornato come prima, che il crollo di questa economia, è un brutto ricordo e che gli assalti alle banche da parte dei risparmiatori, le continue manifestazioni operaie e dei disoccupati che hanno portato con se decine di morti e arresti tra le file operaie e degli altri lavoratori, sono finite?

La lotta operaia continua. Mentre i padroni, i governanti borghesi di destra e di 'sinistra', l'oligarchia finanziaria, cercano nuovi assetti politico-economici, per continuare a fare i loro ricchi e sporchi affari, crisi economica e finanziaria mondiale permettendo, gli operai che hanno ancora un posto di lavoro e gli operai che sono diventati disoccupati andando a riempire le fila del movimento piquetero, lottano contro gli effetti della crisi che i loro padroni e i loro governanti gli continuano a gettare sulle spalle. Gli operai, colpiti e incalzati dall'oggettività della crisi, che significa immediatamente fame, miseria e niente da mangiare dentro il piatto, continuano a cercare una loro strada per organizzarsi contro la crisi capitalistica.

In questo senso va vista la grossa marcia di protesta avvenuta il 24 agosto, alla quale hanno partecipato più di 3000 operai. La mobilitazione era stata indetta dall' "Incontro delle fabbriche occupate e in lotta"; espressione di 200 fabbriche in lotta contro la chiusura e i licenziamenti.

Questa manifestazione è stata votata nella fabbrica Grissinopoli, occupata dai suoi operai, da ben 850 delegati presenti all'assemblea.

Il corteo, partito sotto una pioggia

torrenziale, dalla fabbrica Brukman era composto oltre che dai lavoratori dei trasporti della zona ovest dell'Argentina, dagli operai delle fabbriche Brukman, Grissinopoli, dell'impresa Libertador General San Martin (Uta) ai quali si sono aggiunti i disoccupati del Blocco Piquetero Nazionale e gli abitanti dei quartieri vicini. La marcia ha dato luogo ad un appoggio di solidarietà ai picchetti effettuati dai lavoratori della metropolitana che si trovavano a protestare davanti alla sede del governo, in favore della approvazione della legge delle sei ore lavorative nel lavoro di conduzione delle metropolitane. In piazza hanno parlato Carlos Perez (per i delegati della Metrovia) e Carlos Pacheco per i delegati della fabbrica TDO.

Da lì i due gruppi di manifestanti sono

partiti insieme fino alla residenza del governo dove è stata presentata una petizione alla presidenza del governo.

La mobilitazione come dicevamo precedentemente, è stata una espressione concreta e reale della lotta aperta in più di 200 fabbriche. Fabbriche dove gli operai hanno cercato di far funzionare la produzione, mandando avanti anche la discussione politica sulla riorganizzazione della società su basi sociali ed economiche diverse da quelle fino ad ora espresse dai padroni e dai loro governi. I tentativi fatti dagli operai in tutti i questi mesi, di organizzarsi indipendentemente, sia alla TDO, che alla Brukman, come alla Grissinopoli, e alla Zanon e Lavalan e a tante altre, sono degli esempi di come gli operai argentini, non solo combattono la disoccu-

pazione creata dai padroni, ma come questi cerchino i modi di organizzarsi prefigurando un modo diverso di mandare avanti un paese, facendo a meno dei padroni e dei loro scagnozzi governativi.

Quello che accade in Argentina, e per altri versi nel resto del mondo, deve essere rafforzato, con l'aiuto internazionalista degli operai degli altri paesi. Un aiuto concreto a questi operai, può venire solo, però, dalla costruzione di una associazione internazionale degli operai, che si ponga il problema della indipendenza politica degli operai di tutti i paesi. Questo è l'obiettivo urgente per gli operai, in questa crisi economica e sociale mondiale, che sta portando gli operai alla rovina e alla catastrofe della guerra dei padroni.

SPAGNA

LA DEMOCRAZIA BORGHESE CONTRO I BASCHI

La borghesia spagnola ha deciso di mettere fuorilegge il partito basco Batasuna che sostiene l'autodeterminazione del popolo basco. Questa misura decreta per ora la chiusura delle sedi dell'organizzazione Batasuna ed il divieto di organizzare e tenere iniziative pubbliche e manifestazioni. È il passo immediatamente precedente alla illegittimizzazione totale di Batasuna. Qualche comunista borghese o democratico di "sinistra" nostrano denuncia il fascismo del governo spagnolo. È la solita lagna della piccola borghesia che pensa alla democrazia borghese come al paradiso. Ogni volta che la democrazia borghese mostra i denti piangono e denunciano il fascismo. Sbagliano. Questo è il vero

volto della democrazia borghese. Quando non riesce con i lacci della democrazia parlamentare a rendere innocui gli oppositori allora non ha altro mezzo che dichiararli illegali. L'accusa che viene mossa a Batasuna è quella di non aver condannato gli attentati dell'organizzazione armata ETA. Anche l'ETA lotta per l'autodeterminazione del popolo basco. I partiti borghesi della Spagna si guardano bene dal condannare il terrore e gli omicidi commessi dalla Guardia Civil e dai reparti paramilitari

ad esso legati. Il democratico governo spagnolo continua il terrorismo del periodo franchista contro i Baschi. Il risultato che i borghesi spagnoli otterranno con le loro misure sarà quello di rendere più forte l'organizzazione armata ETA.

La ragione reale per la quale oggi viene messa fuorilegge Batasuna è il suo impegno per l'autodeterminazione del popolo basco. Gli operai di tutto il mondo non possono che essere dalla parte dell'autodeterminazione dei popoli.

COMUNICADO DE SOLIDARIDAD

Estimados companeros,

Como obreros y trabajadores militantes de la "Asociación per la Liberazione degli Operai-Operai Contro" de Italia, en este momento de brutal ataque contra las organizaciones de la izquierda radical; ataque organizado para el gobierno de Aznar y lo estado capitalista y imperialista de Espana, nos somos juntos a vosotros que luchais por la emancipación social y economica de la clase obrera y para la autodeterminación del pueblo vasco.

El cierre de todas las sedes de Batasuna y la represión de las manifestaciones de calle, son la vera cara de el sistema capitalista y de todos los gobiernos en Espana como en todo el mundo.

Todas la solidaridad a los militantes de la izquierda radical y a los obreros que luchan contra la restructuración capitalista, el paro y la ley de precariedad y flexibilidad del gobierno Aznar.

Stimati compagni,

Come operai e lavoratori militanti della 'Associazione per la Liberazione degli Operai-Operai Contro' d'Italia, in questo momento di brutale attacco contro le organizzazioni della Sinistra Radicale basca; attacco organizzato dal governo di Aznar e dallo stato capitalista e imperialista spagnolo, siamo al vostro fianco, mentre lottate per la emancipazione sociale e economica della classe operaia e per la autodeterminazione del popolo basco.

La chiusura di tutte le sedi di Batasuna e la repressione delle manifestazioni di strada, sono il vero volto del sistema capitalista e di tutti i governi in Spagna come in tutto il mondo.

Tutta la nostra solidarietà ai militanti della Sinistra Radicale e agli operai che lottano contro la ristrutturazione capitalista, la disoccupazione e la legge sulla precarietà e flessibilità del governo Aznar.

Associazione per la Liberazione degli Operai



Manifestazione di immigrati a Roma - (foto: R. Canò)

LA CRISI

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2002 - n° 102

8

SIEMENS - CASSINA DE' PECCHI

GLI OPERAI CONTRO LA CIGO A COSTO ZERO PER I PADRONI

Con la crisi che scuote i mercati e i salari che non tengono il passo dell'inflazione, anche un accordo di cassa integrazione ordinaria diventa terreno di scontro duro tra padroni e operai. Infatti i lavoratori della produzione dello stabilimento Siemens di Cassina de' Pecchi hanno messo in campo scioperi a scacchiera, cortei interni ed anche un blocco sulla strada statale Padana.

Il contenzioso tra direzione aziendale ed Rsu riguardava la maturazione degli istituti differiti (ferie, 13ma, ecc.) durante la cassa ed un'integrazione da parte aziendale alla bassissima cifra che l'Inps corrisponde ai lavoratori.

Ormai era quasi un anno che in produzione si effettuava qualche settimana di cassa. Con l'ultima richiesta diventava chiara la politica della Siemens nella sua intenzione di ordinare tre o quattro settimane di sospensione dal lavoro ogni trimestre. Il tutto completamente gratuito per l'azienda, spalleggiata in questo dall'Assolombarda di Milano, le cui regole 'ambrosiane' prevedono proprio che il danno economico cada sulle spalle del cassintegrato.

Ma in fabbrica è circolato un accordo fatto all'Inse in cui il padrone pagava l'integrazione fino all'85% e maturavano tutti gli istituti. Ciò ha contribuito a far maturare la convinzione di essere vittime anche d'un qualche imbroglio.

Si è calcolato che per ogni settimana di cassa si perde circa 80 euro soltanto per l'incidenza sugli istituti differiti, più

120 euro di differenza tra integrazione Inps e salario normale, calcolato sulla media delle operaie di 4° livello che sono la maggioranza.

200 euro in meno, per ogni settimana di cassa, nelle tasche degli operai per salvaguardare il conto perdite profitti d'una grande multinazionale.

In queste settimane di lotta si è inasprita la critica alla direzione, ai funzionari sindacali e a quei delegati che seminano sempre paure e rassegnazione, ce n'è anche nella Fiom.

Riportiamo le critiche più diffuse.

"La Siemens i milioni che guadagna sul nostro lavoro li dà a Ronaldo per apparire più simpatica, ma qui è un anno che arrivano poche ordinazioni, noi diventiamo più poveri, Ronaldo più ricco e la Siemens fa la figura che fa."

"Si aspetta lavoro da Tim, Omnitel... Intanto qualcuna di loro ha piazzato le antenne nel cortile della ditta, ma il lavoro non arriva. In cambio arrivano le onde elettromagnetiche che inquinano noi e gli abitanti di Cassina."

"I soldi per le una tantum a capi e dirigenti la Siemens li trova sempre."

"Chissà quanti dirigenti faranno carriera con la cassa a costo zero."

Intanto dopo due mancati accordi in Assolombarda la battaglia si è conclusa in due combattute assemblee. Per pochi voti (160 contro 120), sull'onda di paure e minacce l'azienda la spunta, ma si

pongono le basi per affrontare sin da novembre in modo diverso la congiuntura, perché così non si può andare avanti. Comunque un gruppo di delegati non firmerà questo accordo.



Operaie Italtest occupano la fabbrica - Volpiano (TO) - (foto: R. Canò)

DIVISI SI PERDE

Lo smantellamento delle fabbriche ferroviarie nel napoletano continua. La Sofer è arrivata al capolinea. Finmeccanica concentra le maestranze all'Ansaldo, ben sapendo che in quello stabilimento non tutti potranno lavorare. Vuole liberare i suoli della Sofer a Pozzuoli. La contraddizione tra Finmeccanica ed enti locali era tutta incentrata sull'utilizzo del suolo dello stabilimento. Ci sono buoni affari da fare con un'area del genere ed ognuno ha guardato agli interessi che rappresenta. Degli operai Sofer se ne sono sempre tutti fregati. Finché sono stati utili per produrre profitti, li hanno usati e avvelenati. Ora devono farsi da parte.

Questo epilogo era già scritto. Negli accordi del 1999, del 2001. Quando i sindacalisti avevano accettato la chiusura della Sofer in cambio dello "sviluppo dell'indotto". È un'illusione che abbaglia qualcuno ancora adesso. La domanda logica da farsi, era ed è, questa: come si può sviluppare un "indotto" chiudendo i grandi stabilimenti da cui l'indotto deve dipendere? Anche gli operai si sono fatti fregare. Sono corsi dietro a politici e sindacalisti fidando che a Napoli tutto è sempre possibile. Hanno dato il tempo ai dirigenti Finmeccanica di chiudere lo stabilimento pacificamente, senza perderci niente. Ora, in cambio, avranno pochi euro per trasferirsi a via Argine e poca sicurezza sul futuro.

I trasferimenti scaglionati e il temporaneo mantenimento della carpenteria nella Sofer servono solo ad alimentare illusioni per garantire il totale smantellamento dello stabilimento senza ritardi nella consegna delle commesse.

A via Argine la stessa Ansaldo ha poco ossigeno. Le ristrutturazioni passate l'hanno svuotata ed è diventata uno stabilimento senza ruolo. Finmeccanica va a naso, come un salumiere qualsiasi, sicuramente però via Argine non rappresenta un polo strategico. D'altra parte, una fabbrica con pochi operai e molti impiegati come l'Ansaldo non potrebbe esserlo. Come potrà diventare il punto di "riferimento produttivo" del famoso indotto da costruire? La sua stessa RSU è sempre stata appiattita sulle posizioni dell'azienda. In passato ha agevolato la dirigenza aziendale per buttare fuori operai. Oggi, imbeccata dai dirigenti, ha cercato di creare il "comitato d'accoglienza" aziendale per i lavoratori Sofer, ma ai primi casini si è eclissata.

Per gli operai Sofer si apre ora una nuova fase. Sloggiati da Pozzuoli devono difendere almeno il posto di lavoro. Le esperienze passate devono insegnare per il futuro.

La lotta per il lavoro è comune a tutti i lavoratori della Sofer. Divisi si perde.

Quello che si otterrà sarà direttamente proporzionale alla mobilitazione che gli operai metteranno in campo.

Più casino, più risultati! Solo la lotta paga!

23/09/02

Associazione per la Liberazione degli Operai

L'ALTRUISMO DI BERNARDO ROMANO

C'è l'Italia dei macchinoni, delle barche di lusso, della bella vita, e c'è l'Italia dei poveri cristi. Bernardo Romano apparteneva a questa seconda specie.

Il suo problema non era vivere bene, possibilmente in prima pagina, ma semplicemente vivere. Ci voleva anche riuscire, nonostante i pochi euro al mese e una famiglia di sei figli, in uno scantinato come abitazione e facendo lo "spazzino".

A un certo punto però, anche questa "sistemazione" è cominciata a vacillare. L'assunzione definitiva nella ditta di smaltimento rifiuti si è fatta più lontana. E così Bernardo Romano ha scelto.

Di fronte alla lenta agonia di una intera famiglia condannata ad una vita di stenti, ha sacrificato se stesso.

Lo sapeva che dopo la sua morte sarebbe scattata la "solidarietà", questa schifosa parola che si accompagna sempre alle tragedie. Sapeva che il presidente Ciampi si sarebbe "dispiaciuto". Che la giunta comunale si sarebbe riunita in "seduta straordinaria". Che sa-

rebbero arrivati sindacalisti e politici. E, finalmente, forse sarebbero arrivati anche i soldi per mangiare, per vivere, un posto di lavoro sicuro per la moglie o una figlia, una casa, una vita normale per la sua famiglia.

Per salvare la sua specie si è sacrificato.

Per la sua determinazione, il suo altruismo e anche per la capacità che ha dimostrato nel capire come vanno le cose, avrebbe meritato qualcosa di meglio dalla vita.

È la società dei "furbi", di chi "ci sa fare", di chi ha i soldi, è la società di questi inutili parassiti che lo ha condannato a morte.

Ci sarà un momento in cui tutti i Bernardo Romano di questo mondo riusciranno a trovare un altro modo per battersi e allora per i ricchi, per quelli che si credono "arrivati", saranno guai.

Quando gli sfruttati di tutto il mondo si muoveranno, sarà questa schifosa società ad essere condannata a morte ed allora nessuna fuga precipitosa sarà più possibile.

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2002 - n° 102

9

LA CRISI GIAPPONESE

Potrebbe succedere anche al Giappone quanto è capitato all'Argentina? L'intera borghesia mondiale è pronta a metterci la mano sul fuoco che non potrà succedere. Tutti i loro stipendiati pennivendoli, professori universitari di economia, giornalisti, sono pronti a sciorinare le loro analisi per dimostrare che effettivamente la situazione è grave, ma la seconda potenza industriale al mondo non potrà crollare miseramente in bancarotta.

Eppure sul Sole 24 ore del 19 settembre leggiamo che "la scorsa settimana l'amministrazione Bush aveva ribadito al premier nipponico Junichiro Koizumi i suoi timori riguardo... le banche giapponesi e all'eventualità che un loro tracollo sfoci in una crisi globale". Leggiamo anche che non si tratta solo di un timore americano infondato, bensì è tanto reale che la Boj, la Banca Centrale giapponese, ha emesso un comunicato in cui annuncia il suo intervento. Acquisirà le azioni possedute dalle banche che si trovassero costrette ad alleggerire il proprio portafoglio azionario in seguito alle perdite per la caduta della borsa e alle cancellazioni dai bilanci dei *bad loans* (i cattivi prestiti ovvero i crediti ormai inesigibili).

L'indice Nikkei della borsa di Tokyo ha toccato a inizio settembre il minimo da 19 anni a questa parte e quando a fine mese le banche dovranno riportare nei bilanci semestrali le perdite sulle azioni da loro possedute saranno dolori. Molte potrebbero essere costrette a massicce vendite delle azioni possedute per fare cassa e ciò deprimerebbe ulteriormente l'indice. Da qui deriva l'intervento della Boj su ordine del premier Koizumi, alla faccia del liberismo, e della indipendenza delle banche centrali dal potere politico. Ecco il vero ruolo dello Stato, che nella crisi appare in tutta la sua limpidezza, sostenere direttamente azionisti e banchieri. Le critiche degli economisti, pare non siano mancate, ci riferiscono i giornali. Ma le preoccupazioni americane e i fatti giapponesi sono cosa ben diversa dalle chiacchiere.

Ricordiamolo che, alla faccia della ripresa sempre rinviata, il Giappone in realtà è da più di 10 anni in stagnazione, negli ultimi anni è solo l'export che ha permesso delle lievi boccate di ossigeno all'industria e che viceversa il mercato interno è in forte recessione. Tanto che da più di due anni si parla di una caduta costante dei prezzi delle merci che non trovano acquirenti a sufficienza, la tanto temuta deflazione che erode i profitti, quindi costringe a continue ristrutturazioni le fabbriche, licenziamenti e contrazione dei salari: un circolo vizioso senza soluzione.

Ricordiamolo che oggi il Nikkei oscilla intorno ai 9.400 punti ben al di sotto da quei 38.916 punti del 29/12/1989. Ricordiamolo che nel gennaio 2001, altro momento critico della crisi giapponese, il presidente della Toyota, ex presidente delle confindustria giapponese, indicava come il limite della solvibilità per molte banche il tetto dei 12.800 punti.

Si potrebbe dire che il presidente della Toyota si sbagliava di grosso. Lui a

capo della prima multinazionale giapponese appartenente alla setta dei catastrofisti, come noi? Oppure è che allora si sfiorì il baratro ed oggi pure.

Invero è che in questi 2 anni si sono viste le più grandi fusioni tra gli istituti di credito giapponesi. L'industria giapponese ha licenziato e ristrutturato e ha dato sfogo alla sua sovrapproduzione con i mercati internazionali, quello europeo ma soprattutto quello statunitense. Lo stato è intervenuto più volte facilitando tutto ciò. Il Nikkei è tornato a salire.

Oggi le banche sono dei colossi ancora più grandi, le prime al mondo, l'industria giapponese sempre più competitiva, tra le prime multinazionali al mondo.

Certo gli operai giapponesi sono sicuramente più poveri, di questo i giornali borghesi non se ne occupano, ma fanno il loro mestiere. Ma altrettanto certo è che i nodi della crisi economica

stanno venendo al pettine uno dopo l'altro in tutto il mondo e il Giappone ne è un tassello fondamentale.

E allora torna la domanda: potrebbe succedere anche al Giappone quanto è capitato all'Argentina? Potrebbe il Giappone fare bancarotta, visto che i problemi sono ancora tutti lì, anzi si sono aggravati, visto che le speranze riposte nella ripresa USA stanno svanendo, visto che di mercati in cui vendere non ce ne sono più?

Una prima risposta la dà subito il mercato. Il 21 settembre, due giorni dopo l'annuncio di aiuto alle banche della Boj, Il Sole 24 ore riporta la notizia del "fallimento, almeno parziale, di un'asta di buoni del Tesoro giapponesi. Erano disponibili bond decennali per un totale di 1.800 miliardi di yen, al cambio attuale oltre 15 miliardi di euro, ma ne sono stati collocati solo per 1.185 miliardi di yen". "Non era mai successo dal 1989, da quando le aste di

questo tipo di buoni avevano avuto inizio". "L'insuccesso ha fatto sprofondare ulteriormente i prezzi dei Jgb e lievitare (seguono l'evoluzione inversa) i rendimenti".

In parole povere, "sfiducia" accompagnata da aumento del tasso di interesse. D'altra parte come si può avere fiducia nel "Paese ormai più indebitato del mondo tra quelli industrializzati (il debito pubblico ammonta a circa il 140% del Pil), bersagliato dalle agenzie di rating internazionali, che gli assegnano "voti" sempre bassi"?

Forse non siamo ancora agli eventi che hanno caratterizzato le altre crisi creditizie di questi anni, ma gli ingredienti ci sono tutti con forme peculiari al Paese, ricordiamolo: il secondo dopo gli USA. Il botto questa volta segnerebbe davvero la fine di tutte le illusioni sul capitalismo, se ancora ce ne fosse bisogno.

R.P.

L'ONU SULLA PALESTINA

RAMALLAH E IL DIRITTO VARIABILE

La città da quasi 48 ore subisce l'offensiva dell'esercito di Tel Aviv, scattata con il pretesto dell'attentato che l'altra notte ha provocato sei morti nel centro della capitale israeliana. L'esercito israeliano, ha ordinato a tutte le persone che si trovano all'interno degli uffici di Yasser Arafat di lasciare i locali, altrimenti faranno saltare in aria l'edificio. L'ultimatum è stato dato con i megafoni dai soldati israeliani che stazionano davanti al quartier generale del leader palestinese. Arafat è quindi prigioniero e in pericolo di vita. Già nel pomeriggio, infatti, uno dei consiglieri di Arafat aveva detto che i soldati israeliani stavano piazzando cariche

esplosive nel palazzo di fronte a quello di Arafat, aggiungendo che se i soldati avessero fatto brillare le cariche, il quartier generale sarebbe probabilmente crollato. Arafat alla borghesia israeliana non serve più. Non è riuscito a controllare la ribellione dei proletari e diseredati palestinesi. Sharon vuole eliminarlo per poi dire che in Palestina non c'è nessuno con cui trattare. Ma purtroppo, per Sharon, Arafat serve ancora ai padroni USA. Se Bush vuole pensare di mettere su una parvenza di grande alleanza per attaccare l'Iraq non può permettere l'uccisione di Arafat. Così sarà convocato per l'ennesima volta il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

che condannerà per la centesima volta i ribelli palestinesi, che chiederà di rispettare le risoluzioni delle Nazioni Unite e che Israele non ha mai rispettato. L'esercito dei padroni israeliani potrà così continuare ad ammazzare operai palestinesi disarmati, potrà continuare a mettere bombe nelle scuole dei bambini palestinesi, potrà uccidere civili per ritorsione, potrà deportare i giovani e gli uomini. Bush potrà sperare di realizzare la santa alleanza contro l'Iraq e andare a massacrare per il petrolio. I padroni europei potranno continuare a fare piani per la pace in Palestina. I proletari e i diseredati palestinesi sono gli unici che lottano contro la barbarie dei padroni.

ITALIA - SCHEDA N 2

COME SONO DISLOCATI 7 MILIONI DI OPERAI?

Dati in migliaia
7.143 operai in totale
3.705 industria
860 commercio
402 alberghi e ristoranti
392 trasporti
464 sanità
397 servizi pubblici
296 pubblica amministrazione
202 altre attività professionali
3.705.000 e cioè Il 52% sono nell'industria, di cui 2.783.000 solo nelle trasformazioni industriali, 834mila nella costruzione di impianti, 407mila nell'agricoltura. In quest'ultima non è contagiato il lavoro in nero.

Per vendere queste merci prodotte da 3.705.000 operai ne occorrono altri 860mila dislocati nel commercio. Negli alberghi e ristoranti troviamo inquadriati come operai 402mila persone, nei trasporti 392mila, nell'istruzione e sanità 464mila. Gli altri sono divisi in Pubblica amministrazione, Difesa, servizi pubblici ed assistenza alle persone, ecc.

Con i profitti ricavati dalla vendita delle merci vengono create tutte le strutture che consentono ai borghesi la bella vita ed agli operai di potersi riprodurre, per con-

sentire il ricambio necessario alla continuazione di questo sistema.

3.705.000 operai nell'industria più 860mila nel commercio per un totale quindi di 4.565.000 producono la ricchezza che consente alla società italiana di riprodursi e di costruire tutte quelle strutture che consentono ad un paese capitalista di fronteggiarsi con gli altri nel mercato globale.

I dati sono presi dall'Istat. (Tavola 1.16 - Occupati per ramo di attività economica, posizione nella professione - Media 2001)

S.D.

CRISI E GUERRA

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2002 - n° 102

10

BANCHIERI E INDUSTRIALI AL GOVERNO

Giù il profitto industriale

29 mesi di discesa delle Borse, riflettono un “inceppamento” che ha consentito solo un parziale utilizzo del capitale investito nella galassia delle fabbriche. Crescita rallentata rispetto alla valorizzazione del capitale complessivamente in campo, fallimenti parziali e non, di imprese nelle quali avevano messo denaro azionisti e obbligazionisti.

Lo stato di salute delle aziende italiane arriva col rapporto Mediobanca: profitti dimezzati da 20,7 mld di _ a 9,9. Il dato più negativo riguarda le aziende industriali, eccetto quelle dell'energia e dell'Eni per il rialzo del prezzo del petrolio. Il rapporto è riferito al 2001, su un campione di 1.925 aziende a partire dai 42 principali gruppi industriali fino a quelli minori più i servizi, segnatamente escluse invece, banche, compagnie di assicurazione e società finanziarie. Il campione rappresenta il 33% degli occupati, il 46% del fatturato il 45% del valore aggiunto. Per contrastare la congiuntura i padroni hanno espulso operai e aumentato lo sfruttamento di quelli rimasti. Infatti gli occupati di queste 1.925 aziende sono calati nel 2001 di 18.300 unità. E, grazie ad un forte aumento di produttività, nel triennio '99-2001, il loro costo del lavoro è cresciuto del 7% a fronte di un aumento del 10% del valore della produzione pro-capite.

Nelle mani del credito

La grande industria domina la scena nel rimpolpare il capitale. Le banche finanziano risanamenti e diversificazioni, concentrazioni di capitale, fusioni e accorpamenti, in cambio ovviamente di fette d'impresa, di partecipazione agli utili, di lauti interessi e comunque con clausole di prelazione appena il segnale verde del profitto dovesse passare al giallo. Grazie all'intreccio con le banche la grande industria abbandona spicchi di produzione o interi settori dal profitto inadeguato e si butta su quelli più redditizi. Per altri settori magari perché troppo esposti alla concorrenza, rischia di meno e si affida agli aiuti statali, sia quelli di vecchia data legati a crisi di ristrutturazione e/o riconversione, sia quelli più recenti sulla flessibilità degli svariati contratti atipici, molto vantaggiosi con sgravi e agevolazioni fiscali.

L'esempio Fiat

Significativo l'esempio Fiat. Rivelatosi insufficiente l'aumento di capitale da 1 miliardo di euro, ottenuto dalla banca Unicredit, Fiat è costretta dalla legge del suo storico mercato ad accovacciarsi ai piedi della General Motors. Una dopo l'altra a partire da quelle creditrici, arrivano le banche, con un finanziamento di 3 miliardi di euro a sostenere il piano strategico industriale del Lingotto: Capitalia, IntesaBci, SanpaoloImi, Unicredit, Bnl, Monte dei Paschi di Siena, Abn, Amro, e Bnp Paribas. Queste banche s'impegnano anche a rilevare il 51% di Fidis, società di servizi finanziari per l'auto. Per reperire liquidità, Fiat vende parte della Marelli, alcune attività immobiliari e la Teksid Divisione Alluminio. Vende a Mediobanca il 35% della Ferrar che viene collocata in Borsa. Definito il piano di “rinvenimento” arrivano altre banche che rilevano quote della Fiat stessa: la svizzera Pictet & Cie, mentre il fondo americano Dodge & Cox, aumenta la partecipazione diventando il 2° azionista della Fiat dopo Ifi-Ifil. Completano la classifica delle prime dieci: Deutsche Bank, Southeastern, Lafico, Generali, SanpaoloImi, Mediobanca e Bankitalia. Fiat diversifica e si butta sul settore strategico dell'energia, forma una nuova società (Italenergia), di cui 3 dei 6 soci sono tra i principali gruppi bancari. Banche per lo più potenziate per i matrimoni fra loro: Sanpaolo accorpata con Imi; Intesa con la Bci; Banca di Roma con Banco di Sicilia ha dato vita a Capitalia. Ognuna di queste banche che hanno dato vita a queste fusioni, erano già il frutto (come per tante altre banche) di precedenti fusioni e accorpamenti, operazioni “guidate” da Fazio, massimo vigilante di Bankitalia per conto del governo. Lo scopo è potenziarne il capitale per scoraggiare compratori esteri, alla faccia della libera Europa unita!

Media industria e industria di Stato

La media industria, sempre dal campione di Mediobanca è andata meglio della grande, aumentando le vendite del 3%), un incremento per lo più del mercato interno, essendo il fatturato delle esportazioni crollato al 1,8% dopo che nel 2000 era cresciuto del 16,8%.

Bene soprattutto l'industria di Stato. Dal '97 al 2001 ha quintuplicato l'utile in buona parte per il caro petrolio. Quando a perdere era lo Stato i conti erano in rosso. Con le privatizzazioni, a differenza di prima, i funzionari possono dare come garanzia alle banche, i beni immobili dello Stato, così i crediti arrivano copiosi. Se poi gli affari vanno male è lo Stato a pagare, se c'è invece da incassare è il “privato” funzionario a farlo, più la parcella alle banche e qualcosa per la fetta non privatizzata dell'azienda, che così può presentare gli utili.

L'intreccio con le banche

Le banche diventano sempre più indispensabili non solo per il tradizionale ruolo di supporto alla produzione, ma perché le aziende tentano con l'attività finanziaria (comprare vendere, investire disinvestire) di arginare i debiti (in molti casi dovuti alle concentrazioni) e recuperare i dimezzati profitti, (a parte poche società e le rendite monopolistiche del settore energetico e delle telecomunicazioni). Si mettono in un certo senso nelle mani delle banche per scongiurare di finire inghiottiti dalla concorrenza o dal mercato in generale, anche se investendo col credito rischiano amare sorprese nell'attività finanziaria, mentre in

quella produttiva il rischio è che nonostante l'aggiunta di liquidità non si ottenga l'adeguato saggio di profitto, o per la scarsa valorizzazione nel ciclo produttivo, o in fase di realizzo sul mercato.

L'intreccio tra grande industria e banche, sente l'esigenza di tutelarsi e quindi anche nella forma di governo, all'inizio degli anni '90 in una situazione con: 1) tangentopoli, su cui torneremo più avanti, 2) forte congiuntura internazionale, 3) necessità di un giro di vite agli operai, di cui l'abolizione della scala mobile è stato solo il primo passo, 4) impasse della classe dirigente nel prendere misure antipopolari per affrontare la situazione, 5) Sinistra e movimenti referendari, frange di vecchi partiti in disfatta, avevano portato alla mediatica maturazione di massa secondo cui l'ingovernabilità (un governo all'anno), l'impasse della classe politica, l'ignavia del comando, dipendevano non dagli aggravati e crescenti problemi dovuti ai contrapposti interessi e lotte tra operai e capitale, che scomodavano anche le altre classi; ma bensì dalla forma elettorale che perciò bisognava cambiare da proporzionale a maggioritario. Come dire che se un attrezzo non funziona, bisogna cambiare non l'attrezzo ma il manico! Così la borghesia nel passaggio elettorale della sua forma politica cambiò pelle indisturbata: col sistema proporzionale non si sarebbero più eletti tutti i Parlamentari; ma solo il 25% di loro, l'altro 75% col sistema maggioritario. Un esteriore metamorfosi, un “rinnovamento” a cui seguirono anni di legislazione e misure antioperaie, che i capi pseudo riformisti, dopo il trionfo della loro imbecillità (chiamiamola così) attribuivano a smagliature da correggere con altri referendum.

“Mani pulite”

Tenendo presente la situazione dei 5 punti sopra descritti, rivisitiamo con un flash tangentopoli per trovare in quel periodo il bandolo della matassa che spiega perché ad un certo punto i banchieri entrano nella stanza dei bottoni, in un periodo ancora lontano dall'euro, che avrebbe potuto magari fungere da copertura. “Mani pulite” lo scandalo fondato sulle collusioni tra corruzione politica e mondo imprenditoriale inizia nel febbraio '92. Fioconni arresti e avvisi di garanzia a imprenditori e politici, per qualcuno anche il carcere, non mancano i suicidi. Craxi che negli anni 70 e 80 è al centro della scena politica, presiedendo anche 2 governi per quasi 4 anni, in una seduta parlamentare invita ad alzarsi in piedi i rappresentanti dei partiti che non hanno preso soldi illegalmente. Nessuno si alza a conferma; ma anche nessuno trasale a smentire, né lo fa pacatamente. È la controprova di ciò che la Magistratura stava già dimostrando: il sistema delle bustarelle riguardava in primo luogo tutta la classe dirigente. Non si era davanti alla corruzione di qualche amministrazione periferica, di questo o quel politico, di questo o quel governo, né del solo governo in carica; lo scandalo era la corruzione al governo come regola generale della società. E quando “mani pulite” le tolse le vesti lasciandola nuda, alla corruzione al governo non le fu più concesso di governare, quantomeno doveva trovarsi un altro abito. Il capo dello Stato, Scalfaro, tirato in ballo per le tangenti di quand'era ministro, sentenziò minacciosamente a reti TV unificate: “io non ci stò”, e nessuno andò più a disturbarlo sul colle del Quirinale.

Già in crisi la logora classe politica, da decenni al potere nei vari governi, ne esce totalmente delegittimata, moralmente linciata in piazza per le tangenti. Il gruppo di magistrati tenta di condannarla nei tribunali, ma si trova esso stesso processato da quella parte di magistratura impastata col sistema, ed in parte perché per i meccanismi di questa società, non si trattava di “fare giustizia” ma di ridurre l'entità del pizzo, diventato troppo oneroso per i padroni. Intanto lo sputanamento era compiuto, stampa e processi in TV riflettevano come uno specchio una classe dirigente che, inaffidabile prima di tangentopoli, dopo era al collasso.

Le mani sul forziere

La grande industria senza il telecomando delle tangenti, si trovò a dover risolvere 2 ordini di problemi.

1) Sopprimere alla mancanza di seri papabili a presidente del Consiglio, dopo la caduta in disgrazia della nomenclatura di Palazzo, trovando un uomo in grado di formare un governo che, continuasse il “risanamento” avviato dal governo Amato e contrastasse con adeguate misure la rallentata crescita economica.

2) Assicurarsi che qualunque esito sortisse l'imminente passaggio dal proporzionale al maggioritario, (visto anche lo sbande dei vecchi Partiti per Tangentopoli), nessuno potesse magari con una legge fatta su misura e le giuste competenze, modificare a suo vantaggio lo statuto di Bankitalia che ricordiamolo, regolamenta e disciplina tutte le banche e la Consob che a sua volta vigila sulla Borsa. Leggiamo dal regolamento: “La Banca d'Italia esercita le funzioni di emissione; di vigilanza creditizia e finanziaria; di supervisione dei mercati; di tutela della concorrenza sul mercato del credito; di analisi, ricerca e studio in materia economica e istituzionale; congiuntamente con la Banca centrale europea, di sorveglianza sui sistemi di pagamento. Nel campo della politica economica, essa esercita anche attività di alta consulenza per gli organi costituzionali. La Banca svolge inoltre il servizio di tesoreria dello Stato”. Si capisce da ciò, l'importanza che ha il controllo di questo istituto.

Banchieri al governo

Chi sarebbe stato chiamato a formare il governo, doveva avere (anche) il passe-partout del forziere d'Italia. Tre

figure avevano questi requisiti chiave, come risultava dal regolamento: “*modifiche allo Statuto della Banca d'Italia, devono essere approvate dal Capo dello Stato su proposta del presidente del Consiglio dei ministri e del ministro del Tesoro*”.

La grande industria individuava perciò l'uomo per formare il governo nel governatore di Bankitalia, Carlo Azeglio Ciampi. Sarà proprio il Signor “non ci stò”, capo dello Stato ad affidargli l'incarico. Entrano per la prima volta al governo ministri del PDS e dei Verdi, pur non votandolo ma astenendosi insieme a Lega Nord, PRI, Gruppo Misto, mentre a favore vota la lista Pannella, oltre i soliti DC, PSI, PSDI, PLI, contro MSI-DN, e Rifondazione Comunista.

Ciampi, capo del governo e Governatore di Bankitalia, double-face nella stessa persona, che fonda la sua sensibilità alle richieste dei padroni, con la superlativa competenza acquisita in Bankitalia, di cui vi risparmiamo il nutrito curriculum, ricordando solo che per oltre 13 anni (ottobre '79- aprile '93) emette e firma le banconote italiane, nello stesso periodo controlla il mercato valutario, essendo governatore di Bankitalia e presidente dell'Ufficio Cambi. Con la formazione del governo che presiede (aprile '93) solo formalmente cede la poltrona di governatore, perché gli viene conferita la stessa carica onoraria. Perciò mentre è seduto sullo scranno di palazzo Chigi, mantiene la chiave del forziere d'Italia e in qualità di capo del governo è uno dei 3 custodi di qualsivoglia cambiamento della stessa Bankitalia. Gli altri 2 come si ricorderà sono: il capo dello Stato in sintonia con Ciampi per avergli affidato questo importante e delicato incarico, e il ministro del Tesoro che Ciampi affida a tale Piero Barucci da Firenze, professore in pensione e suo conoscente.

Il primo governo presieduto da un banchiere, durò un anno, da aprile '93 ad aprile '94, ricordiamo brevemente le belle cose che fece per i padroni.

1) Mette una palla al piede agli operai anche per gli anni a venire, varando con i sindacati il famigerato patto sul costo del lavoro del luglio '93, che inventa l'indicizzazione dei rinnovi contrattuali all'inflazione programmata, con la scala mobile sepolta l'anno prima.

2) Supera brillantemente il vuoto lasciato dalla nomenclatura, dando continuità alla colossale manovra economica ereditata dal governo Amato che aveva svalutato del 7% la lira; sfornato una mega finanziaria da 96 mila miliardi di lire; fatto una trattenuta del 6 per mille su tutti i conti correnti, in pratica rubato sui risparmi più miserabili.

Dopo aver garantito l'applicazione del passaggio dal sistema proporzionale al maggioritario, Ciampi per conto del capitalismo italiano, porta in discarica i partiti che fanno parte del suo governo: DC, PSI, PSDI, PLI. più il PRI che si era astenuto. Sono gli stessi partiti che hanno governato in Italia dal 1947 all'aprile '94. Persa definitivamente la faccia con l'opinione pubblica e scaricati dai padroni, la scomparsa di questi partiti viene definita da più parti la fine della prima Repubblica, il naufragio dell'Ancien Régime. Molti appartenenti a questi partiti sfuggono alla rottamazione e si ricicleranno formando altri partiti.

La triade nei posti chiave

Le prime elezioni col sistema maggioritario portano al governo Berlusconi. Come prosegue il sodalizio tra grande industria e Bankitalia? Viene pescato un altro banchiere, Lamberto Dini di cui ricordiamo solamente che: è stato dal '76 all'80 direttore esecutivo del Fondo Monetario Internazionale. Dall' '80 al '94 membro della commissione economica e monetaria europea, e dall'ottobre '79, al maggio '94, direttore Generale di Bankitalia proprio mentre Ciampi era Governatore. Stesso periodo per entrambi più un anno e un mese per Dini, esattamente il tempo che Ciampi è stato al Governo più le elezioni. Con la vittoria della coalizione di Forza Italia, Dini viene “sfilato” da direttore generale di Bankitalia ed “infilato” nel governo Berlusconi. In quale incarico indovinate? Al Ministero del Tesoro una di quelle 3 pedine indispensabili a tener sotto controllo Bankitalia.

Dopo 6 mesi (tanto durerà il Governo Berlusconi) sarà lo stesso Dini su incarico del signor “non ci stò”, a presiedere un governo di cui coprirà anche la carica di (manco a dirlo) ministro del Tesoro, 2 posti chiave che fanno il tris con il signor “non ci stò”. Un tritico collaudato dà più garanzie dopo la sorpresa elettorale che aveva portato al governo Berlusconi, non proprio rappresentante della grande industria. Del Governo di “Indipendenti” di Dini, (votato anche dai DS) ricordiamo il mega salasso detto “riforma delle pensioni”.

Si arriva alla 13° legislatura che vedrà succedersi 4 governi. Vediamo anche qui come funziona l'intreccio tra grande industria e Bankitalia. L'Ulivo vince le elezioni, si forma il governo Prodi che piazza Ciampi al Tesoro. Il governo D'Alema seguirà a Prodi, nel frattempo con l'avvento dell'euro alle porte, il ruolo del ministero del Tesoro relativo a Bankitalia sta per essere sostituito dal rappresentante per l'Italia e vicepresidente alla Banca Centrale Europea (BCE): Tommaso Padoa-Schioppa anche lui è stato direttore generale di Bankitalia, presidente della Consob e con un medagliere stracarico in campo economico finanziario internazionale. Il governo D'Alema per vigilare sul passaggio delle consegne alla BCE, piazzerà Ciampi al ministero del Tesoro e Dini al ministero degli esteri.

Esautorata la funzione del ministro del Tesoro dal rappresentante alla BCE, Ciampi (non molla comunque l'osso) viene eletto presidente della repubblica, uno dei 3 posti chiave di Bankitalia fino al gennaio 2001, dopo que-

sta data le decisioni importanti devono essere condivise con la BCE.

Nei 2 governi che chiuderanno la 13° legislatura (2° D'Alema e 2° Amato) e nell'attuale governo Berlusconi, non troveremo più il ministero del Tesoro ormai soppresso. Ma veglia Ciampi là dal colle, ora è seduto lui dove un di, il signor “non ci stò” affidandogli l'incarico di formare il governo, lo rese anche l'apripista dei banchieri nella stanza dei bottoni.

Da ospite a padrone?

Dopo 10 anni da invitata fissa, prima a palazzo Chigi poi al Quirinale, Bankitalia da ospite rischia di diventare padrone di casa. Sotto la sua regia di fusioni fra banche, si son formati colossi bancari per scoraggiare compratori esteri e mantenere la proprietà italiana delle banche. Grandi banche consentono grandi crediti, e più mega crediti di più mega banche, dati ad un'azienda, vogliono dire mega condizioni poste, ovvero voce in capitolo nel comando dell'azienda stessa, più potere al capitale finanziario. È il prezzo da pagare per sostenere lo scontro sul mercato mondiale, in cui i paesi europei oggi con l'euro e i parametri fissati dalla BCE, non possono più come faceva l'Italia per essere competitiva, emettere banconote di tanto in tanto, per far fronte all'inflazione; per finanziare (sotto la forma del risparmio) il debito pubblico; né svalutare la lira del 7% come nel 1992. Un'altro risvolto delle mega banche è che la concentrazione monetaria crea fisiologici “spintonamenti” nella nidia delle banche, ne scuote l'assetto gerarchico e mette alle corde la tradizionale centralità che era fondata sui consolidati rapporti tra Mediobanca e le grandi famiglie, intorno a cui ruotava il capitalismo italiano. Scosse telluriche che insieme alle banche fanno sussultare anche la commistione d'interesse con la grande industria, con tutte le problematiche che da ciò ne deriva per le svariate situazioni nelle categorie produttive e nei settori merceologici.

Bruno Tabacchi presidente della commissione Attività produttive della Camera, sul Corriere del 16-9-'01 denuncia il “*conflitto d'interessi*” nel fatto che “*Capitalia e Unicredit sono al tempo stesso azioniste e concorrenti di Mediobanca*”. E aggiunge preoccupato: “*fino a qualche tempo fa Bankitalia aveva un ruolo diverso: sovrintendeva la politica monetaria*”. Vorrà forse dire che ora sovrintende anche qualcos'altro? Tabacchi prosegue: “*bisogna fare piazza pulita dei conflitti d'interessi di Bankitalia che ha insieme il compito di vigilare sulle banche e il potere di orientarne le scelte industriali*”. Ad angosciare Tabacchi è che Bankitalia, chiamata nel '93 proprio dal suo amico “non ci stò” ai massimi livelli della politica, possa di questo passo (orchestrando colossi bancari e condizionando le industrie), soggiogare il capitale industriale e insidiare il padrone di casa che a suo tempo la invitò: la classe dirigente per antonomasia. E forse preoccupato che la situazione vada fuori controllo, Fazio, governatore di Bankitalia il 20 settembre 2002, ordina il divieto della fusione tra banca SanPaolo-Imi e Banco di Napoli. Se questa fusione andasse in porto, l'intera istituzione creditizia del Sud d'Italia, passerebbe al Nord.

Sempre parlando di conflitto d'interessi e facendo un passo indietro, si capisce anche perché, la coalizione dell'Ulivo con il governo D'Alema, avendo individuato il conflitto d'interessi nella sola sfera di Berlusconi, ad un certo punto abbia messo tutto a tacere, salvo ora suonare la gran cassa dall'opposizione.

I frutti della nuova classe dirigente

Dal governo Ciampi (1993) in poi, è soprattutto la formazione dei DS, a svolgere con la coalizione dell'Ulivo, una funzione importante per la grande industria, nei quattro governi che ha dato vita, più quello di Ciampi a cui ha dato ministri, e quello di Dini che l'ha votato. Un periodo segnato da una legislazione antioperaia e che attraverso il controllo dei partiti sui sindacati, fa il paio con accordi e contratti dello stesso tenore. Oltre il pesante giro di vite agli operai, la grande industria in simbiosi con Bankitalia ha potuto ben muovere sul piano economico finanziario tutte le pedine a sostegno dei profitti, che dal rapporto di Mediobanca di anno in anno sono balzati (in miliardi di Euro), dal meno 3,8 del '92 al più 20,7 del 2000! Con i dividendi incassati che volano dal 2,78 al 14,18! Nello stesso periodo il costo del lavoro crolla dal 19,5 al 12,3! E se nel 2001 i profitti sono dimezzati al 9,9 si tratta pur sempre di profitti! Invece sul fronte opposto negli anni '90 l'aumento dei prezzi è sempre stato superiore a quello dei salari! Quando per difendere il potere d'acquisto puntavamo i piedi contro l'abolizione della scala mobile, quelli che ora sono all'opposizione in parlamento nell'Ulivo, ci dicevano che era proprio la scala mobile che faceva aumentare i prezzi! Con la busta paga si è immiserita anche la condizione di lavoro! La contrappartita al minor salario doveva essere la soluzione al problema della disoccupazione, così non è stato! Oggi un barometro tra domanda e offerta di lavoro, è l'affogamento in mare dei clandestini, che condizionandolo, regola il flusso dell'immigrazione di forza lavoro sempre più a buon mercato, perché sempre più ricattabile. Un contrappeso che tira in basso tutta la condizione operaia.

P.S. Pochi giorni fa Cossiga, ex Capo dello Stato, in un'interrogazione parlamentare, ha ufficialmente chiesto al governo, quant'è il compenso mensile di Ciampi. Chissà perché!

G.P.

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
OTTOBRE 2002 - n° 102

11

TRA IL FUOCO DEI DUE POLI

Gli operai hanno mille e più ragioni per battersi contro il governo Berlusconi. Hanno quella storica di rovesciare questa società fondata sul loro sfruttamento. Nel farlo devono guardarsi dai fuorvianti appelli dell'Ulivo, che dall'opposizione in parlamento, chiama alla mobilitazione contro il governo, dopo esserci stato, (a parte il semestre del primo Berlusconi) con la sua componente più nutrita, i DS, dal '93 al 2001, a sostenere gli interessi della grande industria, liberalizzando, in nome della flessibilità, l'uso e il consumo degli operai, con le leggi dei contratti atipici e il salario strozzato dall'inflazione programmata, spianando la strada, agli accordi separati tra padroni e sindacati compiacenti.

Pur di raggiungere il suo scopo di cambiare e confezionarsi su misura, leggi e pezzi di Costituzione che lo salvino dalla galera e tutelino i suoi interessi, Berlusconi è arrivato al governo promettendo un pezzo di luna a tutti; e "di tutto di più" agli industriali, (esempio art. 18) che in buona parte han girato le spalle all'Ulivo.

L'opposizione dell'Ulivo non chiama certo alla mobilitazione per cancellare le leggi antioperaie che lui stesso ha fatto, ma perché la sottomissione operaia resti nei parametri europei, che Berlusconi non sarebbe in grado di rispettare. Parametri però che non tengono conto dell'inflazione reale. In più dovremmo farci carico del debito pubblico che cresce con l'emanazioni di prestiti sotto forma di risparmio. Un'altra presa in giro è che l'Ulivo si lamenta per il calo dei consumi, ma proprio per rispettare i parametri, i salari sono cresciuti meno dei prezzi.

Gli operai si oppongono al taglio della sanità di Berlusconi e si ricordano che dal '95 al 2000 quando era al governo l'Ulivo, sono stati chiusi in Italia ben 208 ospedali e 120 case di cura. L'Ulivo scarica le responsabilità sulle autonomie delle regioni, dovremo accettarla come scusante?

Dovremo fare nostra la disputa fra borghesi, se Berlusconi e il suo staff siano cresciuti o meno nell'intercapedine tra attività legali e non? Oppure farci usare nello scontro perché, un grande bottegaio a tutto campo, il maggior oligopolista italiano è a capo del governo e in un anno si è cucito addosso ben 18 leggi ad personam per lui e il suo entourage?

L'Ulivo denuncia che nel Polo della Libertà, vi sono inquisiti e pregiudicati ed è famigliare il tintinnio delle manette. Grida allo sdegno morale, quando nelle sue stesse fila, vi sono molti riciclati di vecchi Partiti che governavano con la regola della corruzione al governo, vedi tangentopoli.

Gli operai per difendersi dal carovita hanno bisogno di più salario, l'Ulivo denuncia l'aumento dei prezzi, si spinge fino a chiedere di alzare l'inflazione programmata, ma aggiunge che comunque i salari devono rispettare gli indici della Banca Centrale Europea. Non è una presa in giro? E sulle condizioni di lavoro? Neanche la minima richiesta di parificare sul piano salariale e normativo gli stessi lavori che oggi hanno trattamenti diversi a secondo se il tipo di contratto è più o meno atipico o se sei immigrato.

L'Ulivo chiama alla lotta. Tra gli obbiettivi che persegue e che ha realizzato quando era al governo, ce ne ricorda uno Fazio, attuale governatore di Bankitalia, nella sua relazione di maggio: in tutti gli anni '90 i salari sono cresciuti meno della somma dell'aumento dei prezzi e della produttività del lavoro. Possiamo aggiungere che quei salari cresciuti meno dei prezzi, gli operai li hanno sputati con ritmi e condizioni di lavoro peggiorati.

Ma nonostante le misure imposte agli operai in questi anni, il sistema capitalistico è ancora più in crisi.